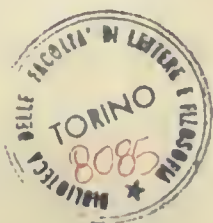
IL DOVERE E IL PIACERE

LETTERA

A MIA MOGLIE

Cara Carlotta,

È triste l'ora nella quale ti scrivo. Tu stai da più notti accanto al letto della figliuola. Sei affranta, lo vedo. Se la figliuola risana — è un se, che m'esce dalla penna a fatica e si bagna di lagrime — se Iddio la ridona a noi, al marito che l'ama d'amore, al bambino che ne chiede incerto e sgomento, poichè già da più giorni non vede la madre, nè sa intendere come non ne sia ricercato, a tutti i cari che le stanno d'intorno, che gioja non sarà la mia, la tua, la gioja di tutti? Quanto è stato maggiore il dolore e la paura, tanto più vivo sarà il sentimento di sollievo, che proveremo, liberati una volta da così terribile minaccia. Pure, è l'alba; e la notte per la figliuola è passata tormentosa molto. Come tremava a tratto a tratto tutta! Che pallore nel volto? Perchè vaneggia? O come immagina che suo padre sia infelice tanto? Dove sono questi nemici che vede? Donde viene tanta tristezza in fantasia così giovine! Oh! come bolle! Senti, Carlotta; dice, che si sente ardere. Si spegnerà questo foco innanzi che l'abbia consunta?

Tu sei affranta, lo vedo, dall'angoscia e dalla fatica. Così debole, così macilenta, le scuoti come polvere da te, e niente ti persuade a

riposare. È un invitta forza la tua. Donde, mia cara, ti viene? È maravigliosamente bella a pensarla! Tu sei dimentica di te e vivi tutta nella figliuola tua, che pare si spenga. E sei tu, davvero, tu per virtù del tuo animo, per deliberato proposito del tuo spirito, quella che sperdi te in altrui? O è una natura cieca, un istinto nascoso, che ti costringe mal grado tuo? Se è questo, perchè ammirarti? O chi ammirare, chi lodare in tua vece? Tu sei una macchina industre, combinata dal caso; e i tuoi moti son quelli che vuole il congegno dentro di te, qualunque esso sia. Non ti pare una bestemmia? Eppure, cara mia, è una filosofia.

Mentre il cuore non mi si muove di lì, da quel letto, lascia che il mio spirito, avanti a questa vita che mostra di dileguarsi, vaghi per gli errori umani, e li ripensi, scrivendone a te, che li confuti coll' esempio della tua vita, tutta tessuta di sacrificio e d' affetto.

Poichè io credo, che a una buona parte dei filosofi morali manca appunto questo, l' avere davanti agli occhi una vita come la tua, mentre fanno la loro scienza. I fatti umani, dei quali si contentano per edificarvi su questa, sono soltanto una piccola parte di quelli, che un' esperienza dell' uomo, largamente, spregiudicatamente raccolta, presenterebbe alle loro induzioni. Sicchè non è meraviglia se i principii, poi, in cui riassumono queste, applicati a spiegare l' umana natura, la storpiano; e, quella che si ritrova nei loro libri, un' animo puro, delicato, tutto assorto in ideali sublimi, nega che sia la sua.

Sacrificio, dicevo, la vita tua — Ah! ecco, quello che scrive questa scienza: « Sacrificio è la pretensione del moralista dozzinale. Il sacrificio preso da se solo è malefico, e malefica è l' influenza che

connette la moralità col soffrire (1). » *Oh chi dice questo? — mi par di sentirti esclamare; — ma egli bestemmia! — Certo sì, bestemmia non contro Dio, ma contro l'uomo; nè per malvagità d'animo, poichè fu onestissima persona, ma per un pregiudizio di mente, così radicato, che in ogni sentenza diversa della sua non vede, se non un pregiudizio altrui.*

E perchè? — « È certo, *dic'egli*, che minore è il sacrificio di felicità, fatto da chicchessia, e maggiore è la somma della felicità residua. Questa si consegua gratis dove si può; dove non si può conseguire senza sacrificio, il sacrificio sia il minore possibile; dove il sacrificio dev'esser grande, si sia sicuri, che la felicità risulti anche più grande! » — *Il sacrificio, adunque, è soggetto ancor esso a' criterii del tornaconto.* « In effetto, — *aggiunge lo stesso scrittore, e l'ho portato meco e te ne scrivo le parole, perchè le ho pur ora rilette, e mi tornano a mente, per contrapposto guardando te,* — questa è la vera economia del piacere ». *Una retta economia del piacere, un fruttuoso investimento del dolore, quando non si può cansarlo a dirittura, è la vita morale!*

Ebbene, tu il sacrificio l'intendi. N'hai fatti d'ogni sorta a' tuoi giorni. Dimmi; nell'offerire te, ogni tua cosa ad un'idea, ad un'affetto, hai tu mai sentito nel tuo cuore, che non compivi azione diversa da quella, che sia il dare altrui denaro a prestito fruttifero? Ebbene, era un'illusione la tua; tu non facevi cosa punto diversa. Soltanto è occorso un viaggio, chi vuole più lungo, chi più breve, al tuo animo, per immaginare e sentire una diversità in due atti per lo appunto

(1) BENTHAM, *Deontology*, Vol. 1, p. 34.

analoghi, anzi identici. Chi lo crederebbe? Eppure v' hanno filosofie che lo provano; e sono mirabilmente superbe e disdegnose di chi per poco dubita che la prova non sia intera e perfetta.

Pure, chi sacrifica sè, sente venire la risoluzione del sacrificio dal più intimo e profondo essere suo. Gli par d'essere proprio lui, quello che egli più addentro sente e chiama sè, a prenderne la decisione. E checchè chiami sè, non intende che questo sè sia niente di ciò che in lui non esce fuori di lui. Intendi, cara mia; poichè questa, credo io, è una quistione in cui il cuore della donna ha una parola a dire, e la più decisiva tra tutte.

Pare un enimma; ed è forse tale. Ma il non capirne i termini non ci dà il diritto di confonderli. Ciò che appare alla tua coscienza è questo; che v' ha alcuni atti, dei quali l'autore sembri tu a te stesso, tu, propriamente tu, e i quali pure prendono alla mente tua aspetto di atti esemplari, degni, che tu li compia, degni che ogni altra natura razionale li compia, e tali di giunta, che se tu od ogni altra natura razionale si ricusasse di compierli, a te parrebbe d'essere diventata da meno a' tuoi stessi occhi, e ogni creatura, simile a te, ti parrebbe da questo rifiuto degradata del pari. E v'ha invece altri atti, che non hanno questa qualità punto nè poco; anzi, la contraria. Sono atti, i quali a te pare, che e tu e chi si sia potrebbe o no adempierli a piacer suo, senza che tu ne riceva la stessa impressione che ricevi dagli altri, nè rispetto a te nè rispetto agli altri; ovvero, che tu fai necessariamente e macchinalmente, per un istinto che ti governa, o per uno stimolo che vi ti spigne. Questi tre atti, mettiamo — levarsi il mantello di dosso per ricoprirne un uomo, il quale

tu non conosca e che trovi nudo per via, — l'uscire di casa per prendere aria, — e il bere se hai sete — non ti pajono l'uno distinto all'altro, e rispondere ciascuno ad una di quelle tre descrizioni che t'ho fatto in genere? Ed ora guarda; quale di questi esce fuori di te, quale ha un valore, che t'oltrepassa, quale ha un'efficacia, che, nel tuo spirito almeno, s'allarga quanto il genere umano? Il primo dei tre; quello, che s'è chiamato esemplare; quello che a te, prima di compierlo, è parso degno non di te sola, ma di ogni umana creatura, e che hai ragione, hai desiderio d'aspettare che ogni umana creatura non già imiti solo da te, ma compia, anzi crei, per propria risoluzione sua, per risoluzione che gli appaja proprio sua, come tu l'hai creato. Ora, quest'atto, che esce per sua natura così fuori di te, è anche quello che tu senti, tu avverti, tu immagini — si dica pure come si vuole, — nato, sgorgato dall'imo fondo dell'esser tuo, da quel fondo, dove questo più s'individua, e ti permette e ti comanda di pronunciare: — Io.

Rileggevo il Critone, jeri l'altro, per scriverne il proemio, che ho appunto mandato jeri da Roma all'editore Livornese. Socrate vi respigne il consiglio di fuggire di carcere per due qualità di ragioni. Le une son tratte dalla comparazione del danno che gli cagionerebbe la morte, con quelli che accompagnerebbero per lui la vita oramai. Trova questi ultimi molto maggiori. « Che potrai fare fuori d'Atene, al modo che ne sarai uscito? Sarai tenuto a vile da per tutto. Oh! andrai a banchettare in Tessaglia! Bell'onore all'età tua; e oh! come si sbugiarderà da sè il maestro di virtù! Che cosa farai de' tuoi figliuoli? Li condurrai teco: vuol dire che gli farai forestieri, e ti si romperanno ad ogni vizio;

un beneficio davvero grande per te e per loro. » — Sono ragioni serie queste: ed hanno tutte fondamento sul contrabbilanciare utilità ad utilità, piaceri a piaceri. Alcune utilità, alcuni piaceri son trovati prevalere sopra alcuni altri, o piuttosto alcuni dolori, alcuni danni son trovati da meno di altri. Non è indegno della natura morale dell'uomo il contrabbilanciare così piaceri a piaceri, dolori a dolori; ed è effetto della sua natura intellettuale il poterlo fare. Ma son ragioni, che buone o cattive, non valgono se non per Socrate solo, per Socrate a settanta anni, dimorato sin allora in Atene, gran predicatore di virtù, e così ostinato ad inculcarla a tutti da esserne preso tanto in uggia, che i suoi concittadini per liberarsene l'hanno condannato a morte.

Ma egli ha altre ragioni per non fuggire di carcere; o piuttosto n'ha una sola veramente tale; tanto sopravanza ogni altra. Non vuol violare le leggi della città; perchè il violarne le leggi è un farle male, e non si può far male nè a' singoli cittadini in particolare, nè a tutta la cittadinanza unita insieme; non si può far male nè a quelli nè a questa, checchè gli uni e l'altra t'abbiano fatto, qualunque sia lo strazio, che ciascun cittadino o la città abbiano fatto o voluto fare di te e d'ogni tua cosa; poichè il far male è assolutamente vietato; e il divieto vale così, quando tu sei quello che cominci dal far male ad altri, come quando altri ha fatto male a te e tu vuoi ricambiargliene. Ora, quest'altra ragione non vale per Socrate solo, ma vale, nella coscienza di lui, per tutti e in ogni caso. Egli si disistimerebbe se non la sentisse; e disistimerebbe, certo, quegli i quali non fossero in grado d'intenderla o di seguirla.

Ora, questa ragione non è di natura diversa da quelle di prima? Non ha un' assolutezza, un' universalità, un' esemplarità, che all' altre manca affatto, alle quali l' altre non pretendono punto?

Lo stesso autore, onde ho tratte le parole che devono già averti stupefatto tanto, afferma, senz' altro, che Socrate e Platone dicono cose senza senno. Una cosa di questo genere dev' essere appunto, nel parere di lui, la ragione che Socrate allega innanzi ogni altra per rimanere in carcere ed aspettarvi la morte. E paja pure tale a lui; ma a me par vera, a te e a molti parrà non solo vera, ma sublime; e vera e sublime, non tanto applicata al caso particolare della violazione della legge e del rispetto alla patria, che si contenga nel non aspettare rassegnati l' esecuzione sopra di sè d' una condanna riputata ingiusta, ma nella massima generale, che il male non si debba fare a nessun patto e in nessun caso. Ora, se è lecito ad altri il chiamare questa una massima senza senno, e, malgrado ciò, il cercare poi, come si sia, il mezzo di salvarne altrimenti alcuni effetti, non è lecito a me il crederla vera? E se altri vuole della mia credenza darmi una spiegazione, che me la converte in una illusione del mio sentimento, non ho appunto il medesimo diritto io di dare della spiegazione di lui un' interpretazione che gliela mostri una stortura pregiudicata del suo spirito?

— Oibò; la sua è scienza. — E certo, se fosse, m' inchino. — Ed è, di certo, ripigliano. Poichè non vi si contende, che il sacrificio, se potesse essere, sarebbe appunto quell' atto, che voi immaginate, una negazione di quanto solletica ed attira la nostra natura sensitiva a nome della nostra natura razionale e d' un' ideale che ci brilli

nella mente, non vi si contende, dico, che il sacrificio sarebbe questo, bensì vi si dichiara che l'asserire che un atto simile si dia, è un'asserzione senza fondamento, campata in aria; non è la scoverta d'un fatto, di quelli che la mente umana conosce davvero ed accerta. Ecco, invece, — dicono — fatti conosciuti ed accertati per via d'osservazione e d'esperimento, d'induzioni indubitate fondate su quella e su questo.

« L'oggetto del desiderio e dello sforzo d'ogni uomo, dal principio della vita alla fine, è d'aumentare la sua propria felicità: la sua felicità come connessa col piacere e disgiunta dalla pena » (1).

Di fatti, nelle altre ragioni di Socrate, fuori di quella della quale ho dato la descrizione a parte, il principio è precisamente questo. Egli preferisce di morire, perchè, al parer suo, è morendo meno infelice che non sia vivendo al modo che omai dovrebbe, se fuggisse di carcere. Poichè gli par così, così sia; e nessuno ha a ridirgli nulla.

In effetto, che è piacere e che è pena? Ne forma ogni uomo la stessa stima? Ben altro. « Piacere — *è lo stesso scrittore che dice così, ed in questo punto m'accordo con lui* — è quello che il giudizio di ciascun uomo, ajutato dalla sua memoria, riconosce e raccomanda a' suoi sentimenti come piacere. Nessun uomo può accordare ad un altro di decidere in sua vece che cosa è piacere; o dove è il soprappiù o il sommo del piacere. È quindi una conseguenza necessaria, che ogni uomo d'età matura e di sana mente debba esser lasciato su questo soggetto a giudicare ed operare per sè medesimo; e che i tentativi di

(1) *Id.* p. 29.

dare alla condotta di lui un indirizzo il quale s'accordi colle vedute del suo proprio interesse, non meritano miglior nome che di follie ed impertinenze ». *Critone è, adunque, un pazzo ed un impertinente, poichè discute il piacere di Socrate; e sono un pazzo ed impertinente io, quando t'avverto, che tu, nell'assistere la tua figliuola, ti scordi di te al punto, che ne ammalerai di certo, e ti metterai in letto tu, o ch'essa n'esca o no. Tu segui il piacer tuo, come l'intendi; e che ci ho a vedere io? Poverina! ti riconosci nella descrizione, che questa filosofia fa di te?*

Ma guardiamo, se anche, a giudicarla coi suoi criterii, una tal filosofia è scienza di sicuro. Davanti alla nostra coscienza stanno due apparenze, se piace chiamarle così, affatto opposte, il piacere ed il dovere. Se nessuno c'instruisse come va, noi cadremo, di certo, nell'errore, che sìano due realità opposte; delle quali ogni tratto è diverso dall'origine prima all'effetto ultimo. Per fortuna, gli scienziati che c'istruiscono, ci sono; e provano che solo il piacere è la realità; e da esso si schiude il dovere checchè questo sia.

E sta bene. Ma si badi; il sentimento e l'idea del piacere, per diventare il sentimento e l'idea del dovere, deve trasformare ogni elemento di sè nel suo contradittorio. Ora trasmutazione simile in tutta la rimanente natura accade o può accadere? Non ha luogo una trasmutazione quì da una qualità ad una diversa od opposta; ma una realità si converte nella sua contradittoria; e la conversione non è a gradi, ma subitanea, non una evoluzione, ma una rivoluzione.

Il piacere, come lo riconosce uno dei suoi maggiori devoti, è chiuso nel soggetto che lo sente, è mutabile a modo di questo; anche quando s'irraggia dall'uno all'altro, in ciascuno è un fatto

proprio suo; e in nessuno è un fatto che presuma di regolarne un altro. Il dovere, invece, non è sentito, è appreso; non è in nessuna relazione di causa o d'effetto con un'alterazione del senso; non è mutabile; ogni volta ch'è allegato, avvertito, trascende il soggetto che l'avverte, l'allega; e presume tanto di dover regolare ogni atto, a cui s'estenda, da non essere più esso, se un solo di questi atti ha ragione di essere escluso dall'imperio suo.

Il piacere, ch'è così dentro me, deve, per tentare di convertirsi nel dovere, compire maggiore sforzo che non la rana per uguagliare il bue. Dal propormi per fine il piacere mio, io devo passare a propormi per fine il piacere altrui; dal propormi per fine il piacere presente, io devo passare a propormi per fine il piacere avvenire. Così, il poverino nato a non eccedere i limiti d'un singolo organismo e quasi d'un solo momento, si distende nello spazio e nella durata; ma già chi lo raffigura più? Lo spensierato ha dovuto diventare pensoso; e rinnegarsi nell'oggi, per sperare di ritrovarsi accresciuto il domani. Non è già più norma esso; bensì il giudizio che esamina e discerne, e, come è la barbara parola degli scrittori coi quali discorro, lo massimizza *nel tempo stesso che* minimizza *il dolore; cioè, s'industria a raccogliere nella vita di ciascuno la maggior somma di piaceri, e la minima di dolori; nel che, spiegano, è la virtù* (1). *Ma questo giudizio il cui oggetto è di contrappesare i piaceri, ha la magagna di questi; è ancora, come questi, mutabile, arbitrario, proprio di ciascuno che lo fa, senza autorità fuori*

(1) *Deont.* p. 17. Virtue is that which maximises pleasures and minimises pains.

di lui. Ed ecco il piacere condannalo da capo a cercare, a prendere diversa figura E qui già perde la dignità d'essere esso nella sua concretezza l'oggetto dell'azione umana; e ne prende il posto un astratto suo, la felicità. Di chi? Di chi opera, in prima; anzi, a fil di logica, di nessun'altro che di lui; ma poichè anche la felicità altrui produce piacere, è tratta allo stesso onore anche l'altrui. Se non che, la felicità altrui non dà lo stesso piacere a tutti; a parecchi dà dolore: a tutti, in alcuni casi, alcuna volta, in un primo momento, ha dato dolore. Bisogna ricercare, quindi, un concetto più astratto ancora, in cui queste felicità, tua e mia, si raccolgano, si riassumano, perdano, son per dire, le loro asprezze, le loro punte; e s'acconcino ad obbedire a qualcosa di più alto e generale, a piegarvi dinanzi il capo. Ma allora, non son più esse il fine; e difatti, è assunta, sopra di esse, a dignità di fine l'utilità, un'utilità concepita sempre più largamente, sempre più elevata, più distesa, più affinata, più in su e più in là del punto, onde si son prese le mosse a pensarla. Eppure, anche questa trascina, dovunque si spinga, la palla di piombo dietro; e mantiene il vizio dell'origine. Le utilità restano molteplici, varie, distinte; l'unità che si crea tra di esse, è forzata, malagevole, scontenta. E ciò che è utile a te, tu puoi farlo e non farlo a tua posta; pensa ciò ch'è utile agli altri o a tutti, se v'è!

Sicchè non c'è verso. Se altra realità non v'ha dal piacere in fuori, e a questa solo l'uomo si dirige nell'operare come la magnete al polo, si possono pensare sottili mezzi di trapasso dal concetto e dal sentimento del piacere proprio a quello del piacere altrui, della felicità, dell'utilità; ma in verità, son passi che si fanno sopra

*un terreno che si muove e si muta. Pure, oltrepassata una volta quella mera alterazione della sensitività, che si chiama piacere, si può dire che da questo, concepito fuori del momento attuale e del soggetto che lo sente, al piacere in universale, alla felicità, all'utilità si cammini, ma dall'utilità al dovere si salta. Poichè l'utilità pensata in astratto, de' caratteri del piacere n'ha perso uno solo, l'incommutabile soggettività e singolarità sua; però, ha pure acquistata la maggiore oggettività e assolutezza della quale sia capace un concetto, che s'è formato com'esso. Invece, dall'utilità al dovere non v'ha un passo, ma un abisso, checchè si faccia, per quanto sieno acuti, sottili gli sforzi d'avvicinarti pian piano dalla prima al secondo, sicchè in questo non appaja che quella, sicchè questo non appaja se non una derivazione di quella. Il dovere, si dice, nasce per un'associazione d'idee; ma donde ha occasione un'associazione siffatta, per cui effetto l'idea ultima assume un carattere contraddittorio con quella che più le sta da vicino e l'attira? Perchè l'associazione succeda, le due idee devono esservi, poichè la compagnia non crea i compagni; ora, come mai innanzi che l'associazione si faccia, esiste quella, di cui volete coll'associazione spiegare che esista? O è un'*evoluzione *dell'idea del dovere da quella del piacere il processo di nascita della prima? Mettiamo che questa parola spieghi sola tutto il rimanente della natura; qui non spiega nulla. Che il sentimento o l'idea del dovere s'evolvano via via dal sentimento o dall'idea del piacere si può dire, ma non intendere nè lasciare intendere. Gli scrittori che lo tentano, inghiottono, a un tratto o all'altro del ragionamento, la parte maggiore e più nodosa del problema. I caratteri proprii e distintivi del dovere, quelli che il suo*

concetto ha, quelli che al concetto del piacere mancano, resistono ad ogni lavorio della mente, che si proponga di abbujarli e di sopprimerli. Ciò che appare assoluto essenzialmente, essenzialmente universale, essenzialmente imperioso non sa, per nessuna fatica, sbucciar fuori da ciò che è essenzialmente relativo, particolare, arbitrario. Se l'avaro dall'amare gli usi del denaro passa all'amare il denaro, certo, questa è un'associazione d'idee che s'intende; perchè va il cuor suo da un affetto ad un'altro dello stesso genere; ma dall'amare gli usi del denaro perchè fanno comodo e piacciono, l'avaro non passa ad amare il denaro, perchè gli paja questo un dovere. L'associazione di questo secondo affetto col piacere è tanta quanta quella del primo; il dovere resta nell'un caso e nell'altro fuori della porta.

Ma si riesca pure a ridurre il dovere al piacere; e la conclusione sarà poi questa, che tutto ciò che nel concetto del dovere v'ha di più che in quello del piacere, è un'illusione; tutto ciò che nel primo v'ha oltre, soverchia, eccede il secondo, è un lavoro fantastico, di cui bisogna nascondere la natura allo spirito umano nel tempo stesso che gli si spiega. Poichè questa filosofia ha tutta l'aria d'un Saturno che divora il figliuolo, lo divora nel frantenderlo mentre procura d'intenderlo; ma col divorarlo non se ne nutre; poichè non appena l'ha inghiottito, lo rimanda fuori, giacchè il mondo gli appare troppo deserto e lo sgomenta senza di lui, sicchè gli grida spaventata e fuori di sè: — ora che t'ho ucciso, vivi. — E, si tranquilli, vive; poichè per fortuna non gli ha data, essa, la vita.

Però, altri prendono diversa via. Il piacere e il dovere non sono quei nemici che voi immaginate, esclamano. Non v'ha nessuna dissocia-

zione necessaria tra di essi. Se il piacere non ha nulla di somigliante col dovere, questo gli rassomiglia in ciò, che l'adempierlo è un piacere altresì. Certo, è: tu sei già ora, Carlotta, più ammalata di tua figliuola; l'assistenza, che gli fai, t'è dolore alle membra, dolore all'animo; pure, in tanto tormento, se guardi bene, un acre diletto ti si appiatta nel fondo dell'animo; poichè tu senti, che tutto questo dolore è il mezzo di compiere un dovere sacro, e non ve n'ha altro. Nessuno sacrificio è stato fatto senza che l'angoscia, che s'affronta per compierlo, non fosse accompagnata da un diletto simile. E questo è modificazione dell'essere sensitivo umano, qualunque e dovunque essa si faccia, così come ogni altro piacere. E il piacere, che accompagna il dovere, è come ogni altro atto che riesce piacevole, una prova che l'atto è conforme all'umana natura; s'accorda, combacia bene con essa. Ma guarda: t'appare quell'intimo diletto la ragione dell'agire tuo? Oibò. Esso t'agevola, a tua insaputa, l'azione faticosa che tu compi; ma non che parertene causa, tu non l'avverti; anzi, dico di più, se l'avvertissi, lo respingeresti; ti parrebbe profanare l'animo tuo. Mentre il piacere è pur causa naturale, anche per te, accettata, accettabile, non contradetta, d'un atto che non porti lo stampo d'un carattere squisitamente, per eccellenza morale, d'un atto abituale della vita quotidiana, tu lo respingi fieramente nel cuor tuo quando ti si propone come causa d'un atto a cui attribuisci, nella tua coscienza, questo carattere. E v'è la cagione e chiara. Il piacere non ti appar causa di un atto simile; te ne appare l'effetto. Come ragione che te lo consigli, non solo tu non lo segui, ma lo ricusi. E in effetto il piacere, in un atto propriamente morale, è la conseguenza

non aspettata, è l'accompagnamento non calcolato di esso; dove il piacere, in altre qualità d'atti umani, n'è il principio solo e sufficiente.

L'adempimento del dovere esige, per sua natura, uno sforzo; e la risoluzione e il compimento di questo è o può esser dolore. Il diletto vien dopo; segue la risoluzione già presa o il compimento già perfetto. Esso è, come la risoluzione stessa, un effetto d'un moto partito dall'intimo essere nostro; non è l'effetto d'una alterazione prodotta, reale o sperata, nella sensitività da una causa esterna. Ed è anche più vano l'affermare, che il piacere che ci muove ad adempiere un dovere, se non è quello che accompagna e consegue il dovere, è quello che se n'aspetta. Primo punto, la prima volta non s'aspetterebbe di certo; e poi, non s'aspetta in nessun modo; infine v'ha doveri, il cui adempimento esclude ogni aspettazione qual si sia. V'ha sacrificii nascosi a tutti, fuori che a quello il quale vi si assoggetta e compiuti in un attimo colla distruzione immediata della persona che vi si risolve; dov'è l'aspettazione? E da capo, se la speranza d'un piacere più grande, che non è quello a cui si rinuncia, spiega il sacrificio, chi spiega come e perchè alla coscienza umana il sacrificio si mostra come effetto d'un sentimento affatto diverso da questo, anzi — che dico diverso — affatto ripugnante a questo?

Io sospetto, cara mia, che la scienza la quale pretende mutilarci così, sia zoppa. E bada; zoppa è stata sempre, quantunque abbia anche camminato sempre e cammini. Quelli che le stanno alle falde, ogni volta, che essa si ferma, dicono ch'è giunta; ma in breve scovrono che si rimette in istrada, e lascia indietro, molto stupefatti, costoro che le s'erano già ginocchiati dinanzi, per ado-

rarla nella forma in cui s' era da ultimo mostrata loro; mentre ad essa questa forma non pare ancora in tutto e per tutto la sua, sicchè la disdegna da capo, e ne cerca una nuova, più in là, più in su. Ed io dubito, in effetto, che tra breve, questa scienza si accorgerà, come suole, d' aver dimenticato qualcosa per via; e s' inchinerà a raccoglierla; e, non facendo gitto che della prosunzione mostrata nel negare che ci fosse quello di cui s' era scordata o s' era voluto scordare perchè n' era impacciata, ripiglierà a studiare e confessare una natura umana, meno storpiata e più intera. E terrà anche meglio le sue promesse che non le osserva ora; poichè ora non rifinisce di dire, che non può risalire alle origini, mentre non fa, se non ricercarle, non solo, ma presumere di averle trovate. Poichè, come ha pur fatto sempre, non ha pazienza di averli tutti davanti gli elementi della sua ricerca; e, sprezzando quelli, che per ora l' oltrepassano ne' lor principii e ragioni, si sforza di ricostruirsi tutta co' soli che le par d' intendere e di possedere. Però, non v' è cagione in questo nè di disprezzarla nè di maledirla; non è ancora la scienza, come già si chiama, ma una *scienza; e la sua fatica, davvero d' Ercole, di ritrovare il vero certo, nè è finita nè finirà.*

Vuoi che t' esprima il mio pensiero con un paragone, il quale mi passa ora per la mente? In ogni tratto della storia della scienza, il coro de' suoi cultori mi dà immagine d' un' assemblea di pappagalli guidata da un' aquila. I pappagalli non cessano d' inneggiare all' aquila, e d' esclamare ch' essa ha visto oramai tutto; nè si può pensare sguardo più acuto e più profondo del suo; nè immaginare che altro resti a vedere. Ma ecco che a un tratto l' aquila spicca il volo di

nuovo; e fissa lo sguardo più in là e più in su che non avesse mai fatto. E i pappagalli, appollaiati sul ramo, non si chetano, se non quando un'altra nidiata di loro non si sia schiusa di nuovo, e non abbia ricominciato più in là lo stesso canto.

No, Carlotta; la scienza vera finirà coll'intendere, e collo spiegare, come oltre al senso ed al piacere, che lo muove, v'ha un'altra facoltà originaria all'uomo, la ragione, e l'oggetto in cui s'affisa. Ad ogni modo, i molteplici fatti della natura morale ed intellettuale dell'uomo si possono spiegare sì o no; ma non ci è diritto a negare o corrompere quelli che non si spiegano. Se la coscienza morale umana non può essere se non descritta, contentiamoci di descriverla; meglio questo solo, che reciderne la miglior parte, perchè si crede di poterne spiegare solo il resto. Si può odiarla questa natura nostra; e bistrattarla, essendo pure uomini, più che se fossimo una razza nata a posta per raumiliarci; si può farlo, se non per dispetto di cuore, per ristrettezza o pregiudizio di mente o per voglia sbrigliata d'intendere o di persuaderci che s'intende; ma, comunque sia, è possibile che con ciò essa ci diventi meno spiegabile e intelligibile che non è ora; non già, che ci si faccia davvero tutta manifesta e chiara.

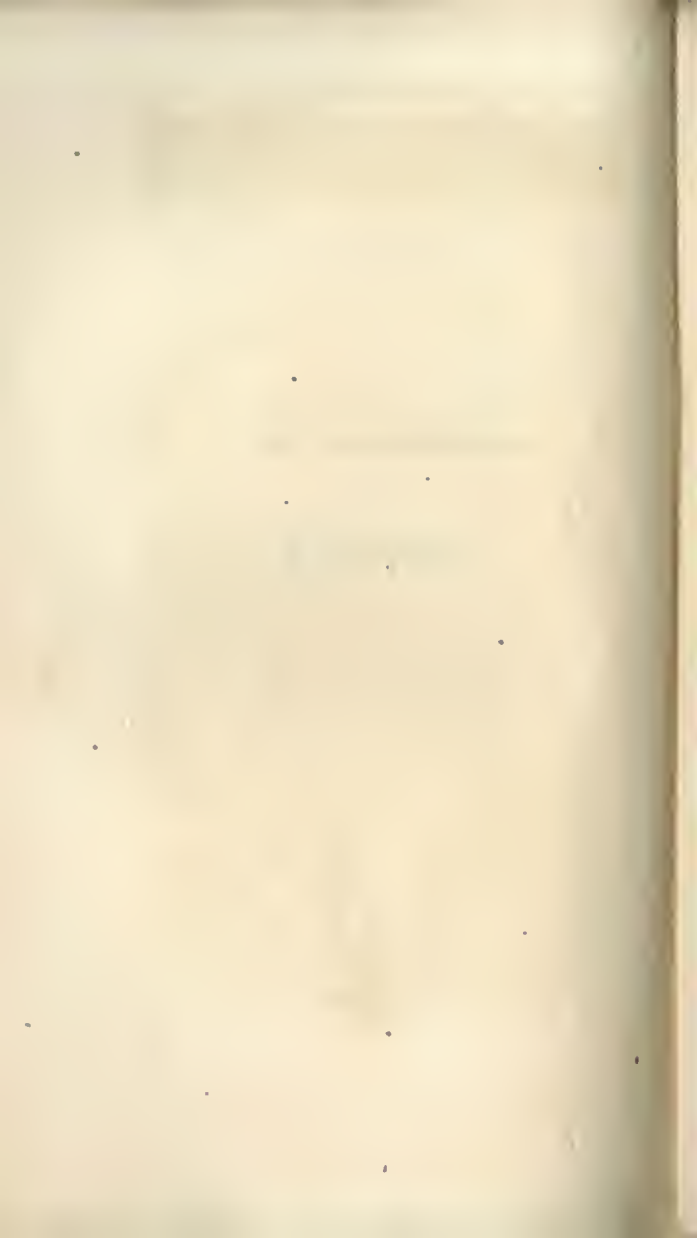
No, non temerlo, o Carlotta, il fiato di questa scienza supposta, che pare, inaridisca dove arriva. Continua la tua vita di sacrificio e d'affetto; e spera da questa la salvezza della figliuola nostra o non la sperare da nulla. Il cuore non t'inganna; e sono sante, sublimi, ideali, le inspirazioni alle quali tu ti conformi. Nè tu, lo so, ti lascerai sgomentare o rinvilire da ragionamenti piccoli e fallati; poichè tu guardi veramente più in su e più in là che tu puoi, e trai d'alto e di lontano il tuo coraggio.

Ma di', cara; mentre io ho scritto, e ho lasciato portarmi via dal mio pensiero, ed ho compiuto anche io un dovere — un duro dovere —, la figliuola nostra ha vaneggiato tuttora; e che ti pare, risana?

Ama

Il tuo
BONGHI

Napoli 27 Settembre 1880.

CONCETTO E FINE
DEL
CRITONE

I

IL FINE IN UNO SCRITTO DI PLATONE

Quando vi viene un libro alle mani, non v'è nulla più naturale del dimandarvi perchè l'autore l'abbia scritto. Pure, chi si prova a fare una simile domanda per più d'un libro, scovre subito, che non è ugualmente facile il trovare la risposta in ciascun caso. Talora, anzi, non gli occorre risposta di sorte, o ciò ch'è peggio, questa; chè il fine, che lo scrittore ha avuto nel mandarlo fuori, non s'intende davvero. E in effetto, chiunque legge, s'è colto talora in questa esclamazione: — Oh perchè ha scritto? — Però, se bada bene, un'esclamazione siffatta non gli è uscita di bocca davanti a un libro di scienza, naturale o matematica, se non nel solo caso, che egli non v'abbia ritrovato nulla di nuovo, o di meglio esposto e chiarito che in un libro anteriormente letto da lui. Vuol dire, che il nuovo libro gli pare, gli fa impressione d'essere inutile o composto male. Ma l'esclamazione ha, oltre questa, altre ragioni, quando è cagionata da uno scritto di scienza sociale o morale, ovvero di fantasia, come dire una poesia, una novella, un dramma. Qui,

l'esclamazione può anche significare, che non si discerne qual effetto l'autore abbia inteso produrre sull'animo o sulla mente altrui, o quale fosse il sentimento alla cui spinta ha obbedito nel comporlo. Appare incerta l'idea di chi ha scritto; e ne resta incerto e confuso lo spirito di chi legge. Ma può anche essere, che sia il lettore quello che si pone la dimanda male; e cerchi un fine di natura tale, che non s'accordi bene con quella dello scritto, circa il quale s'interroga. Di fatti, gli scritti o in tutto o in parte di fantasia non sono costretti a proporsi un fine della stessa natura dei libri di scienza di qualunque sorte. Questi hanno per loro proprio oggetto una dimostrazione; quelli l'espressione d'un sentimento o la rappresentazione d'un'idea. Nei primi lo scrittore mira a una realità fuori di lui; nei secondi la realità, nella quale si chiude, può essere lui stesso. A cercare nei secondi i fini allo stesso modo, che nei primi, o anche a cercarvegli come principali, si concluderebbe che i secondi non ne hanno alcuno; o che gli autori certamente non hanno colpito il segno cui hanno mirato. Un poeta canta, soprattutto perchè così natura gli detta dentro: è vano, nei più e migliori casi, il dimandargli perchè canti d'amore, anzichè di guerra. Il motivo ond'egli preferisce poetare di quello, anzichè di questa, s'asconde in tutta la sua indole; ed è superfluo il chiedergliene un altro, oltre questo. Solo resta ad intendere il perchè suo, il perchè di tutto lui, penetrando nella natura sua, e rendendosi ragione degli elementi natii ed avventizii di essa.

Platone ha un doppio aspetto; poichè è scrittore di fantasia e di scienza insieme; cioè è mosso allo scrivere così dalla vaghezza d'un'idea, cui gli piaccia dar forma ed atto, e dall'ardore o vivacità d'un sentimento che gli piaccia di esprimere, come dallo stimolo della ricerca del vero nel campo di studio che s'è prescelto. È evidente, in effetto, che è un suo ideale di perfezione quello che gli ragiona dentro lo spirito, ogni volta che egli scrive di Socrate, e che lo spigne a scriverne. Quest'ideale, che gli si è formato nella mente, non è frutto, in tutto, nè del lavoro interno di questa, nè d'un esperienza, d'un esempio che gli stia davanti. Appena di 30 anni, quando Socrate muore, come questi, vivo, era stato maestro suo, così resta, morto, il tipo suo. Gli atti, che via via integrano per lui il concetto della virtù pratica, diventano atti di Socrate; i pensieri, che via via compiono in lui il concetto della scienza, diventano i pensieri di Socrate. Tutta la sua vita, tutta quasi la sua mente s'innestano spiritualmente nella vita, nella mente del maestro. Sicchè Platone filosofo non ha, si può dire, altro istrumento all'esposizione della sua scienza, se non uno, che gli fornisce l'arte; la rappresentazione, viva e vera, della mente e dell'animo di una persona nel suo sviluppo, però d'una persona reale in uno sviluppo anche reale, ma rispetto a quella, a cui è attribuito, in buona parte, anche ideale.

II

IDEALITÀ DEL CRITONE

Quì, nel Critone, ci è presentato Socrate, che, consigliato a fuggire di carcere, vi si ricusa; e dice di volervi aspettare tranquillamente la morte, perchè è ingiusto in un cittadino il sottrarsi alla condanna, e niente d'ingiusto debba esser mai operato da chicchessia, qualunque sia il vantaggio ch'egli creda di poterne trarre. Ora, il fatto e il ragionamento, che sono per tal modo supposti, son veri o immaginati? Sono propri l'uno e l'altro del Socrate reale o dedotti da Platone stesso dal Socrate suo ideale?

La risposta, che si vorrà fare a questa interrogazione, qualunque essa sia, non toccherà in nulla il valore del dialogo, considerato sia come opera d'arte, sia come scritto di scienza morale. La realità del fatto e l'autenticità del ragionamento, rispetto alla persona a cui si mette in bocca, sono considerazioni affatto indifferenti all'estimazione di Platone qui, come artista e come filosofo; e il riconoscerle o il negarle non ha importanza, se non rispetto al Socrate storico. Poichè non si può negare che sia di grande interesse il sapere se la fuga dalla carcere gli sia stata proposta davvero, ed egli n'abbia respinto il consiglio, per le ragioni appunto che Platone dice; ma pur riconoscendo ciò, si deve affermare, che questo è un interesse diverso e distinto da quello,

che eccita il dialogo, in cui tutto ciò è detto, guardato in sè stesso come opera d'arte e di scienza. Il venire in chiaro su questi due punti serve a determinare, quali sieno stati propriamente gli atti, sin dove sia giunto propriamente lo sviluppo del pensiero morale in un uomo del quale pochi o nessuno tiene maggior posto nella storia della coscienza umana; ma o nel Critone sia narrato un atto di lui, un raziocinio di lui o no, è tutt'uno per il dialogo stesso; al quale basta che l'atto sia idealmente bello, e il raziocinio supremamente vero.

Appunto, quest'indifferenza, son per dire, del dialogo alla realità del fatto e all'autenticità del ragionamento, è cagione ch'esso non ci dia nessuna luce per giudicare di quello e di questa, e dobbiamo trarla altronde.

III

ELEMENTI REALI DEL CRITONE

Ora, si può. Senofonte, o l'autore, chiunque egli sia, dell'Apologia che va sotto il nome di lui, narra che, avendo voluto alcuni amici di Socrate menarlo via di nascoso, egli non vi assentì, anzi parve prendersene burla, dimandando, se conoscessero qualche luogo fuori dell'Attica, ove la morte non avesse accesso (1). Adunque, il partito di fuggire fu proposto a So-

(1) *Apol.* p. 32. E.

crate; nè si può sospettare che l'autore dell'Apologia lo sapesse dal *Critone*, poichè in questo il consiglio è respinto per ragioni affatto diverse da quella scherzevole che si legge nell'Apologia (1). D'altra parte, Platone stesso nel Fedone (2) fa dire a Socrate nel giorno di sua morte, che se non gli fosse parso vergognoso il fuggire, sarebbe già in Megara o in Beozia a quell'ora. E di giunta, un Idomeneo Epicureo raccontava, che fosse stato non Critone, ma Eschine quello che s'era provato a persuadere Socrate a fuggire di prigione; e Platone avesse invece attribuito ciò a Critone, perchè aveva in uggia Eschine seguace di Aristippo (3). Anzi, anche un altro particolare sarebbe storico; il sogno, che Socrate racconta in principio del dialogo, e l'induzione che non sarebbe morto se non domani l'altro (4).

Sicchè si può dire, che al Critone, come all'Eutifrone e all'Apologia, ha dato occasione un fatto vero. Però, s'è visto, che secondo quell'Idomeneo, un incidente essenziale di questo fatto era falso; non sarebbe stato Critone, ma Eschine quello che discorse di fuga con Socrate, e non si dovrebbe se non al malanimo di Platone contro il secondo se nel dialogo gli è surrogato il primo. Se non che, questa è una pretta

(1) Invece, come osserva il Wohlrab, (Platonis *Apologia et Crito; Lipsiæ; Teubner*, p. 147), il Critone è la fonte delle informazioni di Plutarco, *adv. Colot.* 32.

(2) P. 99. A.

(3) Diog. Laert. II. 60. III. 36.

(4) *Id.* 5. 35.

calunnia, come gli Epicurei ne sparsero contro Platone molte; e la più scipita di tutte. Platone non aveva nessuna ragione d'invidia contro Eschine; e che non ne avesse, l'ha provato nel miglior modo, citandolo tra' discepoli di Socrate, presenti alla morte del maestro (1). Nessuna vendetta sarebbe stata più facile del tacerne la presenza in un luogo, nel quale tutti quelli che avevan amato Socrate vivo e lo veneravano morto, dovevano recarsi ad onore grandissimo di poter dire d'essere stati. Ora, noi non sappiamo che quest'onore spetti ad Eschine, se non da Platone solo. Bel geloso davvero! Se, adunque, Platone non ha scelto lui ad interlocutore di Socrate nella prigione, si deve dire, che n'ha avuta questa semplicissima ragione, che non era stato lui.

Ma, d'altronde, Critone che aveva fatta questa parte, era appunto quella natura d'uomo, che si richiedeva a farla; era tale, quale si sarebbe immaginato da un autor drammatico in una persona di sua invenzione, creata per farla. Egli ebbe (2) riputazione di avere amato Socrate più di chicchessia. Aveva la stessa età di lui; era nato nella stessa pieve, il che era ragione di assai più legami che non sarebbe ora; agiato tanto, quanto era povero Socrate, gli era venuto sempre in ajuto, sì per naturale gentilezza, e sì per la molta ammirazione e venerazione che sentiva per lui. Spirito colto, non negligeva gli affari suoi, e curava quelli dell'amico, che non vi attendeva;

(1) *Apol.* 33. E.
(2) Diog. Laert. 11, 12, 121.

sicchè arricchiva e poteva essere largo del suo, e, avanti al giudizio, si fece garante per Socrate, che non sarebbe fuggito, e, dopo ammessa la reità di quello dai giudici, si offrì a pagare la multa, se si fosse voluta surrogare questa condanna a quella di morte. Non era disadatto a seguire i ragionamenti di Socrate o ad apprezzare il valore delle dottrine di lui. In questo stesso dialogo si vede che discorrevano spesso insieme di soggetti morali; e come Socrate vi si riferisce alle conclusioni a cui eran venuti più volte nei loro discorsi, così sappiamo che Critone avesse scritto, a modo de' Socratici, dialoghi nei quali, certo, riproduceva tali conversazioni. Pure, le sottigliezze soverchie non gli andavano a genio; si vède, anche qui, che oltre un certo punto ci va dietro di mala voglia e piuttosto per deferenza a Socrate, che per suo gusto; quantunque una volta preso in una rete di deduzioni non se ne discioglie, e se ne sta di buona fede alla ultima a cui si arriva. Egli, in somma, provava per Socrate quella sorte di affetto, che una natura mediocre suol avere per una che pur riconosce molto maggiore di sè; che è già indizio d'una certa levatura intellettuale e di molta bontà d'animo. Quel santo uomo! — doveva esclamare Critone nel suo linguaggio più d'una volta, a vedere in Socrate di quegli atti, di quelle risoluzioni, di quelle negligenze, che a lui parevano male a proposito; come esclamerebbe ora in casi simili una persona dell'indole di lui legata ad una dell'indole di quello. Poichè Critone non s'attribuiva missioni, nè era occupato del culto e della ricerca

della scienza e della virtù al punto di dimenticare in che mondo stesse. Nel Fedone vedremo, che dopo che Socrate avrà discorso un gran pezzo dell' immortalità dell' anima, Critone, ch' è stato ad udire in silenzio, gli dimanda in che modo vuole intanto che gli si seppellisca il corpo. Gli altri scolari l' hanno affaticato di dimande intorno al mondo di là; egli gli dimanda che cosa vuole si faccia dei figliuoli che lascia di qua. Nel principio di questo dialogo, Socrate gli si mostra stupefatto, com' egli sia potuto entrare in carcere così per tempo: Critone glielo spiega, dicendogli che s' è tenuto amico il carceriere, regalandolo di tratto in tratto. Il concetto sublime che Socrate mostra essersi formato nella sua mente della sovranità delle leggi e della maestà della città, è appunto il più opposto a quello positivo, che Critone attinge dall' esperienza della corruttela pubblica. Nel suo pensiero, tutti gli amministratori della città, dal primo all' ultimo, si possono comperare e con poco. Per denaro, si poteva nel parer suo impedire che il giudizio si facesse e che Socrate fosse condannato; e si può, ora, assai facilmente trar Socrate di prigione e mandarlo lontano. Egli vorrebbe pure che Socrate pigliasse il mondo come è; e gli dà, per indurlo a ciò, ragioni tratte tutte dagl' interessi pratici della vita, da considerazioni umili, ma non senza verità e fondamento, quando la vita si riguardi di dove la guarda lui. Se non che appunto Socrate vuole un mondo come deve essere, e perchè diventi tale, comincia dall' immaginare che esista, e dal viverci lui, come se fosse; ch' è

davvero il solo modo di farlo essere, se ve n'ha uno.

Il contrasto spiccato, profondo tra le indoli morali delle due persone tra le quali s'intreccia il dialogo, dà a questo, in tanta semplicità, una così grande attrattiva. Il suo valore, come opera d'arte, l'ha tutto dal concetto delle due persone tra le quali è fatto. E questo concetto, come s'è visto, risponde ad una realità: ma questa è una idealità insieme. Voglio dire, che lo scrittore ha, nel rappresentare un fatto reale tra due persone reali, convertito insieme quello in un fatto ideale e queste in due persone ideali; chè solo nella mente dell'artista vero idea e cosa fanno tutt'uno.

IV

SE IL RAGIONAMENTO DEL CRITONE È STORICO

S'è mostrato, come si possa e si debba credere, che il fatto ch'è oggetto del dialogo, sia accaduto, ed appunto alle persone delle quali si racconta. Ma le ragioni che sono date da Socrate per ricusare il consiglio di sottrarsi alla pena fuggendo, sono state appunto quelle messe avanti da lui?

Di Socrate ci restano molti motti, pronunciati da lui in risposta a chi si condoleva con lui della sua condanna. S'è letto più su quello col quale avrebbe respinto il consiglio di fuggire

Uno, o forse Santippe (1), lo compiangeva perchè morisse ingiustamente, ed egli rispose, — oh! avresti voluto, giustamente? Un altro si rammaricava che gli Ateniesi l'avessero condannato a morte; — la natura, rispose, ha condannato loro. Si può dubitare, quindi, che anche con Critone, quando questi venne a discorrergli di fuggire, non facesse altrimenti; anzichè entrare in un discorso lungo e sottile circa la giustizia o no dell'atto che gli si consigliava, prendesse il consiglio a giuoco, e lo scartasse con un sorriso.

Però, s'intende che, se il dialogo si fosse passato così, non sarebbe potuto diventar motivo o materia d'imitazione letteraria. E d'altra parte, non avrebbe risposto nè all'amicizia vecchia che legava i due, nè alla molta bontà e generosità che pur v'era nell'offerta dell'uno, per quanta fosse l'elevatezza di animo, colla quale era respinta dall'altro. Il sentimento, che Platone fa esprimere a Socrate, di voler pure respignere il consiglio di Critone (2), ma di non volerlo fare se non coll'assenso di lui, è d'una gentilezza profonda; e di più schietto, sincero, realmente ed idealmente vero. Ora, Socrate non vi si sarebbe conformato, se non avesse ragionato coll'amico suo, e non avesse persuaso lui stesso, che il suo consiglio non era da accogliere. Un rifiuto perentorio, altero, beffardo non s'addiceva nè all'uno nè all'altro.

Adunque, hanno ragionato insieme; ma hanno appunto fatto il ragionamento che Platone attribui-

(1) Diog. Laert. II, 36. (2) 48 E.

sce a Socrate? Si vede dove sta l'importanza storica di questa interrogazione. Il ragionamento del Critone è sospeso tutto a questi due principii;

1. In nessun caso nessun atto ingiusto si può commettere mai.

2. È un atto ingiusto, in chi è stato condannato in conformità delle leggi, il sottrarsi alla pena.

Ora, lasciamo stare il secondo principio che Socrate può non aver avuto occasione d'esprimere, se non soltanto in questa conversazione con Critone; nè, in effetto, afferma di esso ch'egli l'abbia già dimostrato altre volte in sua vita. Ma del primo non è così; questo è un enunciazione fondamentale, che Socrate qui dice di aver pronunciata e dimostrata più volte; e sulla quale, in realità, stante la natura dei suoi discorsi abituali, non gli sarebbe potuto mancare occasione frequente di chiarirsi. Ora, se quest'enunciazione è davvero sua, Socrate ha già egli concepito come assoluto, l'obbligo di operare secondo giustizia; ha già egli dichiarato che questa sia una norma assoluta di condotta umana; se no, no. Si tratta, dunque, d'un punto gravissimo della storia della scienza morale.

L'argomento, su cui Socrate regge la sua sentenza, è questo; che l'atto ingiusto, la cui essenza sta nel far male altrui, è dannoso a quello stesso che lo commette, perchè gli corrompe l'anima. Che Platone dia una tale dottrina per Socratica, e qui e altrove (1), non ha dubbio;

(1) *Rep.* I. 354, B.

e in nessun dialogo più espressamente che in questo, nel quale essa non è neanche dedotta nè provata, ma citata, come notoriamente e ab antico del suo maestro. Abbiamo noi ragione di ricusare una testimonianza, che pare così deliberata ed esplicita?

Ad alcuni pare di sì. Difatti, Senofonte (1) riferisce, che un giorno Critobolo dicesse a Socrate di avere molto desiderio, ma poca speranza di trovare amici; e Socrate gli rispondesse che gliene troverebbe, quando egli gli permettesse di raccontare di lui certe qualità e virtù; tra le quali questa, che Critobolo sa che la virtù dell'uomo consiste nel soverchiare gli amici nel far loro del bene, i nemici nel far loro del male. Di più, in Senofonte stesso si trova l'invidia definita da Socrate un dolore, non eccitato dalle sventure degli amici nè dalle fortune degl'inimici, bensì dalla prosperità de' primi (2). Donde parrebbe conseguire, che Socrate, in questo punto, non si sia elevato al di sopra dell' anteriore sentimento morale del cittadino Greco, ch'era appunto questo: — far bene all'amico, far male all'inimico —; non avesse, cioè, considerato l'efficacia malefica corruttrice del male sull'animo di chi lo commette.

Però il Clitofonte, (3) un dialogo di Platone piuttosto abbozzato che scritto, ci dà, credo, il

(1) *Mem.* II. 6. 35.
(2) *Mem.* III. 9. 8.
(3) Citato da Fouillée, *Philosophie de Socrate.* vol. 2. p. 51.

modo d'intendere, come a Socrate potessero Senofonte e Platone attribuire due diverse dottrine. In effetto, Clitofonte, ragionando con Socrate, gli ricorda: — *Io, per finire, interrogai te, e tu mi dicesti, che fosse parte di giustizia così il nuocere a' nemici come il beneficare gli amici; ma più tardi ci parve che il giusto invece non noccia mai a nessuno: giacchè operi in ogni suo atto a beneficio di tutti* (1). — Se questa seconda sentenza noi la trovassimo contrapposta ad un'altra, noi potremmo anche darle un significato diverso; intendere, cioè che con essa si voglia dire, che ogni atto del giusto sia necessariamente utile e buono; ma contrapposta, come la vediamo quì, a quella comune, che il far male agl'inimici non sia meno giusto del far bene agli amici, non può avere altro significato se non questo, che Socrate ha su questo punto mutato d'opinione, e dopo avere a principio tenuta quella di tutti, l'ha abbandonata e n'ha adottata una nuova.

E si vede il processo del suo pensiero. Nella prima sentenza, l'atto umano è considerato rispetto a quello verso di cui è compiuto; nella seconda, rispetto a quello che lo compie. Ora, nel primo rispetto, il far male all'inimico è riguardato solo come un atto utile, perchè non vi si scorge se non la diminuzione che per esso si consegue, dei mezzi che l'inimico ha di nuocervi; mentre, nel secondo rispetto, il far male all'inimico è considerato come un atto dannoso, poichè si considera l'effetto che produce sull'animo di

(1) III, 410 B.

chi fa male. Se non che, per giugnere a questa seconda dottrina, bisogna oltrepassare la prima. È necessario avere purificato il concetto dell'anima, e sublimato il concetto dell'utile; sicchè l'utilità suprema sia ricercata e ritrovata nella perfezione di quella. Ora, ciò noi sappiamo non solo da Platone, ma da Senofonte, che Socrate l'avesse fatto. S'è visto nell'Apologia (1), che peso egli mettesse nell'attendere al miglioramento morale dell'anima; in Senofonte dice che, se v'ha cosa umana la quale partecipi del divino, questa è l'anima (2); non ammette altri esercizii del corpo, se non quelli che non facciano ostacolo alla cura dell'anima (3); afferma che meglio di tutti vivano coloro i quali meglio attendono a diventare i più virtuosi, più piacevolmente coloro i quali più avvertono, sentono di diventare migliori (4); non crede, che da nulla s'abbia tanto piacere, quanto dal riputare che si diventa migliori, e dal possedere migliori amici (5). Nelle quali parole appare, appunto come in Platone, il pensiero, che niente sovrastia alla sanità morale dell'animo; ch'è il fondamento della dottrina esposta nel Critone.

Sicchè si può concludere che anche il ragionamento del Critone è, come il fatto, sostan-

(1) 29 D.
(2) *Mem.* IV. 3, 14.
(3) *Ib.* I, 2, 4.
(4) *Ib.* IV. 8, 6.
(5) *Ib.* I, 6, 9. Questi passi son così ravvicinati dallo ZELLER, *Philos. der Griechen.* 2. *Th.* 1. *Abth.* 1 *Abschn. A.* 3; *p.* 128.

zialmente reale. Ma torna la stessa osservazione che per il fatto. Questo ragionamento reale è quello stesso, che Platone avrebbe idealmente tratto dal suo tipo di Socrate. Nessun altro ragionamento sarebbe servito meglio ad integrarlo e colorirlo.

Mi rimane ora a considerare il Critone nel suo sviluppo, e nella dottrina che vi si deduce.

V

DOTTRINA DEL DIALOGO E SUO SVILUPPO.

A raccogliere questa in brevi parole, son quattro le proposizioui, dall'una all'altra delle quali essa risale, per poggiare all'ultima in cui riposa.

La prima è questa, che il giudizio di ciò che sia giusto non s'appartiene al senso grossolano del volgo, mà alla ragione esercitata d'una mente perita (1). Dove s'erra grandemente a confondere questa sentenza con quella di Protagora, che l'uomo sia misura d'ogni cosa (2). Perchè, mentre il senso della sentenza di Protagora è, che « ogni cosa è a ciascuno quella che pare a lui », e « che la mia ragione e coscienza è la norma per me come la ragione e coscienza tua è la norma per te », il senso della sentenza di Socrate è al contrario questo, che vi è una ragione e coscienza retta, la quale dev'essere la norma di

(1) 47, B.
(2) Grote, *Plat.* I, p. 305.

ognuno. Protagora afferma che la norma morale sia soggettiva ed oggetto d'opinione; Socrate afferma, che la norma morale sia oggettiva ed oggetto di scienza. Sicchè Sócrate solo può concludere, che l'animo umano ha danno ed è guasto e corrotto dal non osservare cotesta norma.

Scartati con questa prima sentenza i criterii di condotta che Critone gli ha proposti a nome del mondo, Socrate procede a definire, secondo la ragione illuminata ed esercitata, non già che cosa il giusto sia, ma, se vi sia o no obbligo di operare sempre giustamente (1). In quanto al concetto del giusto, si contenta di adombrarlo come tutt'uno col concetto del bene e del bello; non gli serve qui una determinazione più precisa. E rispetto alla quistione che si propone, conclude o piuttosto ricorda, che tra lui e Critone s'è convenuti sempre, che è obbligatorio operar sempre conforme a giustizia. Questa norma egli la descrive, come superiore a' sentimenti della persona che opera, e punto modificabile da essi; come indipendente, altresì, dalle conseguenze che ne possano derivare in danno di chi vi si conforma. È una norma assoluta senza eccezioni di sorte. E operare giustamente è far bene altrui; operare ingiustamente è far male altrui. Non si può, quindi, nè far male altrui nè ricambiare il male che altri vi fa. Non aggiunge, che s'ha obbligo d'amare chi vi fa male; per udire quest'altra sentenza, occorrono altri quattro secoli.

(1) 48, B. seg.

Si può far male a un cittadino singolo o al complesso di tutti. Socrate non esamina la fuga che gli si consiglia, in quanto ne possa derivar male a' singoli cittadini, quantunque dica che questa considerazione neanche gli sfugge, ed ha peso sopra di lui. In questo rispetto, Critone gli ha già detto, che non ci deve badare (1). La considera bensì, in quanto al male, che ne deriverebbe al comune della città, allo stato ordinato di questa. Ora, nessun cittadino ha diritto di offenderla, di mandarla a rovina, di farle male, di essere ingiusto verso di essa. E poichè l'ordine della città, che è obbligo rispettare, è l'effetto delle sue leggi, a queste il cittadino deve obbedienza. Poichè il disobbedire a queste, lo scemarne il valore, l'efficacia è tutt'uno col far male a quella, coll'ucciderla; sicchè non è un operare conforme a giustizia; ora, s'ha obbligo di operare sempre conforme a giustizia. Però, Platone dà atto e parola di persona alle Leggi stesse, e commette ad esse la difesa delle proprie ragioni contro quelle che Critone aveva recate a Socrate per offenderle.

Quest'ipotiposi delle leggi è celebratissima, ed ha trovato più d'un'imitatore da Cicerone (2) a Federico il Grande (3). Certo, ha un colore

(1) 45, A.

(2) *Cat.* 1, 7, 17 *Patria — quæ tecum, Catilina, sic agit, et quodam modo tacita loquitur* etc.

(3) *Oeuvres* de Frederic II *publiées du vivant de l'auteur*, tom. III, p. 54. Que pourroient répondre ces cœurs tièdes et lâches, si la patrie personnifiée se présentoit su-

rettorico; e ritrae dallo stile di Platone, scrittore più volte commosso e sublime, anzichè da quello, per quanto noi possiamo congetturare, di Socrate, umile osservatore e ragionatore perpetuo. Ma non ogni rettorica è cattiva, ed è buona quella che risponde coll'arte dell'espressione alla natura del concetto, com'è il caso quì. D'altra parte, questa surrogazione d'un discorso immaginario alla conversazione non è senza un motivo. Un autore inglese di molto valore nota bene che « l'ufficio del retore è di piantare e stabilire un dato punto di persuasione, rispetto a una risoluzione in genere o ad un fatto particolare, negli animi di alcuni uditori che gli stanno davanti; onde egli dà prominenza ed enfasi ad alcuni aspetti della quistione, sopprimendone e screditandone altri, ed in ispecie mantenendo fuori di veduta tutte le difficoltà che circondano la conclusione alla quale egli mira. Per opposto, l'ufficio del dialettico è, non già di stabilire una conclusione prefissa da prima, ma di ritrovare quale tra tutte le conclusioni supponibili sia da rigettare, e quale è la più da accettare o la migliore (1). » Se non che appunto perciò, Platone doveva in quest'ultima parte del dialogo assumere ufficio di retore, e smettere quello di dialettico. Poichè non era questo il luogo di fermarsi dialetticamente sopra ciascuno dei concetti,

blement devant eux, et leur tenoit a peu près ce langage etc. Citato dal Biester a q. l. Si vede che Federico ritrae piuttosto da Cicerone che da Platone.

(1) Grote, *op. cit.* p. 305.

che Socrate incontra nella parlata posta in bocca alle Leggi. Ciò che si vede fatto in altri dialoghi, sarebbe stato male a proposito in questo, e non si addiceva alla situazione dei due interlocutori, nè alla rappresentazione artistica, della quale questi, nella mente dello scrittore, eran diventati gl' istrumenti.

Non è però, per questo, il discorso meno esatto nel concetto che esprime, e nei limiti nei quali lo circoscrive.

VI

CONCETTO DELLA LEGGE

« Si racconta » — scrive Senofonte — (1) « che Alcibiade, non ancora ventenne, tenesse circa le leggi questo discorso con Pericle, tutore suo e preside della cittá. — Dimmi, Pericle, dimandasse, saresti in grado d' insegnarmi che cosa è legge? — Senza dubbio, rispondesse Pericle — Ebbene, a nome degli Dei, ripigliasse Alcibiade, insegnamelo; poichè io, sentendo lodare taluni per uomini osservanti di legge, mi son persuaso che non possa conseguire giustamente una tal lode chi non sa che cosa è legge. — Ma, Alcibiade, dicesse Pericle, non desideri, una cosa punto difficile, volendo sapere che cosa è legge. Sono leggi tutti i decreti, che il popolo, convenendo insieme e deliberando, emana

(1) *Mem.* 1, 2, 40 seg.

per dichiarare quali cose convenga fare e quali no. — Quando, s'intende, dichiari che bisogna fare le buone; o anche le cattive? — Le buone, per amor di Dio, o giovinetto; le cattive no — E quando non già il popolo, ma, come dov'è reggimento di pochi, pochi convenendo insieme decretino ciò che occorre fare, questi decreti che cosa mai sono? — Tutti i decreti, rispondesse Pericle, che sien fatti dall'imperante nella città, il quale delibera quello che si deve fare, si chiamano leggi. — Adunque, ripigliasse Alcibiade, anche i decreti coi quali un tiranno il quale domina la città, prescrive a' cittadini le cose che devono fare, anch'essi si chiamano leggi? — Sì, anche i decreti che sien fatti da un tiranno il quale impera, ancor essi si chiamano leggi — Ma la violenza, obbiettasse Alcibiade, e la violazione di legge, che cosa mai sono, Pericle? Non hanno luogo quando chi è da più, non già persuadendo chi è da meno, ma violentando lo costringe a fare quello che pare a lui? — A me pare, rispondesse Pericle. — Sicchè tutto quello, che un tiranno, non persuadendo i cittadini, li costringe a fare malgrado loro per via di decreto, è violazione di legge? — Mi pare, confessasse Pericle, poichè ritiro la proposizione, che sia legge quello che un tiranno decreti senza persuadere — E tutti i decreti, che i pochi fanno non per via di persuasione, ma per forza d'impero, diremo o no che siano violenza? — A me pare, dichiarasse Pericle, che tutti gli atti, che uno costringe altrui a fare, sia per via di decreti sia altrimenti, sieno piuttosto violenza che legge — Sicchè anche i

decreti che faccia il popolo tutto insieme, per forza d'impero, su quelli che hanno denaro, senza averli persuasi, sarebbero tutti piuttosto violenza che legge? — Sicuro, concludesse Pericle, o Alcibiade. Anche noi, quando s'era dell'età tua, eravamo forti su siffatte quistioni; poichè e meditavamo e ci assottigliavamo su cose del genere di quelle, che tu mi sembri di meditare ora — Ed Alcibiade, ripigliando — Volesse il cielo, Pericle, che io mi fossi trovato teco, quando tu, più forte che non sei tu stesso ora, le sapevi cotali cose ».

Qui abbiamo davvero uno di quegli esempii di cui parla Socrate nell'Apologia, dei giovani che si sforzavano d'imitarlo (1), e cogliamo sul fatto l'imbarazzo e la mala contentezza degli uomini di stato, esposti a un tale scrutinio (2). Ma non è per mostrar ciò, che la conversazione è citata qui; bensì perchè vi si vede, come già sin d'allora tutta la difficoltà della definizione della legge si sentiva consistere in ciò, se debba o no riputarsi elemento necessario di essa il consenso di quelli, che le obbediscono, o a dire altrimenti, la loro partecipazione nel farla. Pericle, che l'aveva dimenticato nella prima sua definizione, è da questa omissione sola gittato in una grande contradizione e costretto a ritrattarsi. Ora, Socrate, nel discorso che nel Critone fanno le Leggi, ammette che sia un elemento essenziale della validità loro il consenso de' cittadini, ma non già però quello di cui parla

(1) X. 23. C. (2) VI, 21. E.

Alcibiade, — l'effettiva partecipazione loro nella deliberazione di essa, — bensì quel consenso implicito, che si deve e può arguire dal persistere del cittadino a vivere nella città in cui tali o tali altre leggi imperino. Col dimorarvi, Socrate argomenta, si contrae l'obbligo di obbedirle. Questo consenso stringe, secondo lui, un contratto tra chi dimora nella città e questa (1). Ci corre di molto, in verità, da questa maniera di consenso all'altro; anzi si può fondare sopra la necessità del primo una dottrina opposta a quella a cui basta la necessità del secondo. Non è di questo luogo il ricercare se Socrate e Platone richiedessero anche il primo per la validità della legge, o se loro bastasse il secondo; ma è bene osservare, che qui il cittadino, a cui è chiesta un'assoluta obbedienza alle leggi, quali ch'esse sieno, e ch'è spogliato d'ogni diritto di vendicarsi contro di esse o di sovvertirle, è però supposto fornito della facoltà di mutarle o modificarle colla persuasione; cioè d'indurre i suoi concittadini a preferire a quelle che hanno, altre leggi che gli pajano migliori (2).

(1) Il Fouillée (*La science sociale contemporaine* p. 11) nell'esaminare e discutere la dottrina del contratto sociale scrive le seguenti parole, che s'attagliano bene a quella esposta nel Critone: — Nous naissons pourtant, objecte t'on, membres d'une société determinée; et cela malgré nous — Sans doute, mais nous acceptons ensuite ce fait accompli, et quand nous arrivons à l'age de majorité, nous adhérons par nos actes même au contrat social en vivant au sein de l'Etat et sous les lois communes de l'Etat.... c'est un contrat réel dont le « signe juridique » est l'action au lieu d'être une parole ou une signature.

(2) XII, 51. B.

Altri due caratteri della legge, così com'è concepita da Socrate in questo discorso, sono da rilevare. L'uno è che la legge abbraccia e regola tuttaquanta la vita del cittadino. Ad essa il cittadino deve la certezza della nascita; la sicurezza della famiglia in cui cresce; l'educazione; tutta la copia dei beni sociali e civili. Perciò la legge in questo aspetto e la patria è tutt'uno. Quella è la vita di questa; questa è l'organismo di quella (1).

L'altro carattere è che la legge è una condizione universale dell'essere; sicchè un legame ideale stringe tutte le leggi insieme. Perciò quello che viola le leggi della patria sua, acquista una denominazione, una qualificazione, che l'accompagna da per tutto, in questo e nel mondo di là, quella di violatore della legge. Come tale, appare nemico d'ogni società, sì sopra, come sotto terra, ed è respinto da tutte. In questo aspetto, la legge è più, o meglio è altro che l'effetto d'un consenso particolare; è l'oggettiva ed interna norma d'ogni organismo morale e naturale. Alla quale altezza il concetto suo si colora dei maravigliosi splendori, coi quali è ritratto da Sofocle (2), dove canta le leggi generate nel sublime etere, delle quali Olimpo è solo padre; « nè le ha partorite, esclama, la mortale natura degli uomini, nè nessuno obblio le addormenterà mai;..... grande è Iddio in esse, nè invecchia ». Ma, se tale è il concetto della legge, anche nell'ordine sociale il consenso non la crea, se non a un patto;

(1) XII, 51 c. (2) *Æd. rex.* v. 865.

ch'esso trovi, scovra la norma vera; ch'è la dottrina, che avremo altrove occasione di studiare in Platone.

VII

COM'È RAPPRESENTATO SOCRATE

Però, nel discorso posto nel Critone, in bocca alle Leggi, Socrate non distingue per questo rispetto una legge dall'altra; nè ne invalida alcuna per ciò solo, ch'essa non sia conforme al vero od al bene. Anzi, si può dire, che questa considerazione quì non aveva luogo. Poichè Socrate non si riferisce al contenuto delle leggi; bensì, alla validità loro formale, o piuttosto alla validità della sentenza la cui procedura è retta da quelle, e che è fondamento e criterio dell'esistenza dello Stato. Egli ammette, che la condanna a morte sia stata ingiusta. Ma questa ingiustizia, dic'egli, non dà il diritto al cittadino di sottrarvisi. E la ragione sua è questa, che l'ordine della città, anzi l'esistenza sua stessa si regge sull'efficacia e validità delle sentenze pronunciate da' suoi magistrati. Il contenuto delle leggi, qualunque esso sia, non altera l'efficacia della forma che rivestono, in quanto sono state deliberate secondo l'ordine politico della città; non altera la validità delle sentenze, pronunciate da' magistrati instituiti da esse. L'obbligo di obbedire nasce dal vincolo strettissimo nel quale il rispetto delle

leggi, soprattutto in questo effetto loro della punizione de' reati e della validità delle sentenze, è collegato coll'esistenza attuale della patria. Il cittadino non ha nessuno diritto contro le leggi, perchè non ne ha nessuno contro la patria (1); concetto vero e sano, che appar tanto forte, almeno in teorica, nella democrazia antica; quanto è fiacco e poco efficace, in teorica e in pratica, nella moderna, come si è visto per esempi recenti e si sperimenta ogni giorno.

Nel Critone, adunque, Socrate è rappresentato come fedele, scrupoloso, rigido, osservatore della legge; come obbediente a' cenni e a' voleri della patria, qualunque essi sieno. Non si può dire che questo tratto della sua natura manchi al tutto nell'Apologia. Poich'egli vi dice (2), che sarebbe stato bene straordinario per parte sua, se mentre non aveva mai abbandonato il posto, nel quale i generali, mandati da Atene a comandarlo, l'avevano collocato, avesse poi disertato quello in cui era stato posto da Dio. Pure, il tratto principale, che spicca di lui nell'Apologia, non è questo. In essa egli appare soprattutto un uomo, che non intende dipartirsi, per comando di magistrati o per volere di popolo, da quello che sente essere il dettato della sua coscienza. Dichiara espressamente, che se gli si accordasse la vita, a patto di mutare condotta, non l'accetterebbe (3). D'altra parte, egli era un acre censore dell'istituzioni popolari d'Atene, almeno in alcuni ri-

(1) 51. a. (2) XVIII 28. E. (3) XVII, 29. c.

spetti (1). Da questa sua contumacia e libertà di censura gli era nata l'accusa, ch' egli abituasse i giovani a disprezzare le leggi; accusa che si trova già nelle Nubi (2). Ai trenta tiranni, ch' erano pure il governo della sua patria, egli non volle obbedire, nè quando fecero un decreto, che gli vietava di conversare coi giovani (3), nè quando lo vollero mandare a Salamina a prendere Leone (4). Ora, i Trenta erano pure il governo della sua città. Come, dunque, lo scrupoloso osservatore delle leggi che ci si mostra nel Critone, si accorda col contumace sostenitore d'una singolare sua condotta a dispetto della città; col censore delle instituzioni patrie; col cittadino disobbediente ai decreti ed agli ordini del suo governo? E perchè Platone dopo avervi dipinto quello, ci dipinge questo?

VIII

IL FINE DEL CRITONE

Il contrasto è più apparente che reale, e queste qualità, che pajono contradirsi, s' integrano a vicenda e compiono la figura ideale dell' uomo.

(1) Se n'è dato qualche cenno nel proemio all'Apologia, p. 181 seg. Vedi *Mem.* III, 9, 10; 5, 21, IV, 2, 2, III, 1, 4; 4, 1.

(2) Nub. 1035-1042. ὡς ἡδὺ καινοῖς πράγμασιν καὶ δεξιοῖς ὁμιλεῖν καὶ τῶν καθεστώτων νόμων ὑπερφρονεῖν δύνασθαι.

(3) *Mem.* I, 2, 33 seg.

(4) *Apol.* XX, 32, D. Vedi Grote, *Plato.* I, p. 306 n.

Socrate non solo non fugge dalle carceri per rispetto alle leggi, ma in tutto il processo che è terminato colla sua condanna, non ha mai voluto compiere nessun atto, che avesse sviato l'azione regolare delle leggi. S'è letto nell'Apologia, perchè non volesse supplicare i giudici; scongiurarli insieme colla madre, coi figliuoli; lagrimare davanti ad essi. Questo, nel parer suo, non era altro se non tentare di distoglierli dal loro dovere (1). Egli, crede, quindi, di suprema importanza, che la legge si compia; che nulla intervenga a corromperla o invalidarla. Ma il rispetto a questo rigore formale della legge non implica, nel parer suo, il rispetto al suo contenuto materiale. Quello, il cittadino non ha diritto di temperarlo o di spezzarlo; questo, il cittadino ha il diritto di discuterlo. Il temperare o lo spezzare il primo è di certo danno pubblico; il discutere il secondo può essere di beneficio pubblico, quando la discussione è mossa dal desiderio di ritrovare il vero ed il bene nell'instituzioni umane. Una tale facoltà di discussione gli pare un diritto; quello appunto che offendeva il divieto fattogli per decreto da' trenta tiranni di conversare co' giovani; sicchè egli non s'era creduto in obbligo di osservarlo. Ed un altro diritto era offeso dall'ordine di andare a prendere Leone in Salamina; quello di non esser fatto istrumento dell'iniquità altrui.

(1) *Apol.* XXIII, 34 c. Che un pensiero di rispetto alle leggi, lo trattenesse in ciò, lo dice anche Senofonte, *Mem.* IV, 4, 4: οὐδὲν ἐθέλησε τῶν εἰωθότων ἐν τῷ δικαστηρίῳ παρὰ τοὺς νόμους ποιῆσαι.

Catone seniore non amava Socrate. Lo diceva un loquace e violento uomo; e che avesse fatto ogni sforzo a sovvertire i costumi della patria, e a trarre i cittadini in opinioni contrarie alla legge (1). È il Socrate dell'Apologia, quello che l'austero Romano figurava soprattutto in queste parole; se egli avesse riguardato il Socrate del Critone, n'avrebbe pronunciato un diverso parere. Poichè in quella è ritratto il filosofo novatore che precorre i tempi, ed intanto discioglie il presente; in questo, il cittadino che rispetta l'ordine della città così com'è e lo suggella col sangue. Se il primo dispiaceva a Catone, gli piaceva il secondo. Ma a Platone eran due lati d'una figura sola, e non gli sarebbe parso di ritrarre questa tutta ed in pieno, se dopo averne rappresentato l'uno principalmente nell'Apologia, non ne avesse rappresentato l'altro principalmente nel Critone. E davvero nel cittadino, di cui la mente sia bene equilibrata, e l'animo temperato a virtù, le due qualità sono necessarie del pari. Senza l'una, il carattere di lui diventa vacuo; senza l'altra torbido. In una persona, ben più alta che non fu Socrate, e dalla quale è venuta ben più larga e durevole spinta alla coscienza umana quattro secoli dopo, si vedono le due qualità apparire egualmente, e costituirne in un grado sublime il carattere eccelso.

(1) Plut. *Cato Major*. XXIII, 1.

IX

CONCLUSIONE

Abbiamo cominciato dal porci questa dimanda: come si debba intendere e ricercare il fine d'un dialogo di Platone, a fine di determinare poi che fine egli avesse nello scrivere il Critone. Ed ora, giunti a termine di questo proemio, abbiamo trovata la risposta in un'analisi particolareggiata di tutto il dialogo. Platone vi ritrae un aspetto nuovo della figura di Socrate, ma che compie quello già ritratto da lui nell'Apologia. Nel far questo, ribatte insieme l'accusa, ch'egli non rispettasse le leggi e mostra sin dove e perchè e come egli le rispettasse. Parte, sì, da un fatto reale; ma non così che vi si chiuda dentro. N'usa liberamente da artista; e per modo che in quel fatto egli ritrova e lascia ritrovare altrui i tratti ideali del suo Socrate.

SOMMARIO

I-II

PROLOGO

Critone sveglia Socrate, per annunziargli che in giornata arriverà la nave di Delo, sicchè egli dovrà morire domani: e Socrate, raccontandogli un suo sogno, l'assicura, che morrà domani l'altro.

III-IX

Esposizione del Soggetto

PRIMA PARTE

(III). Critone consiglia Socrate a fuggire dalla prigione; e gliene dà per primo motivo il rispetto ch'egli deve alla riputazione degli amici, e di lui soprattutto, che il mondo accuserebbe, se non lo scampassero da morte, di aver avuto più riguardo a salvare i lor denari, che non lui. Al che Socrate risponde che all'opinioni del mondo non bisogna badare.

SECONDA PARTE

(IV). Quindi Critone procura di persuadere Socrate a seguire il suo consiglio,

A. confutando le ragioni ch'egli suppone, lo distolgano dal farlo; le quali crede due:

1. che per ragione della sua fuga i delatori mandino in rovina i suoi amici.

Ora prova, ch'egli non debba temere ciò:

1. prima, perchè è debito degli amici di mettere a rischio la propria sostanza per l'amico;

2. secondo, perchè i delatori si vendono a poco;

3. terzo, perchè s'egli non vuole spendere il denaro degli amici, vi sono forestieri pronti a spendere del loro, e prendere sopra di sè la responsabilità del fatto.

II. che non avrebbe dove andare.

E qui l'assicura d'avergli provvisto un rifugio in Tessaglia presso gli ospiti suoi.

B. (v) dandogli ragioni di dover fare, com'egli gli suggerisce; perchè sarebbe ingiusto,

1. che Socrate si perda da sè,
2. e che Socrate abbandoni i suoi figliuoli.

Sicchè, seguendo altra via ed ostinandosi a subire la pena, ne acquisterebbe egli e gli amici reputazione di vili e di pusillanimi; e lo sollecita a risolversi.

TERZA PARTE

(VI-VIII). Poichè Critone ha cominciato e finito col dire, che l'opinione del mondo sulla condotta di Socrate, degli amici e sua è quella che soprattutto l'induce a consigliare Socrate d'uscire di carcere, Socrate principia dall'esaminare, se si debba avere riguardo a quest'opinione: e mostra, che, com'egli ha del resto sostenuto sempre, e Critone n'era sin allora convenuto con lui, occorre un ulteriore criterio per distinguere, quali tra le opinioni siano le buone, che si debbono seguire, e quali le cattive, che si debbono disprezzare. Ora, si debbono seguire quelle di chi s'intende del soggetto sul quale opina. Sicchè come qui si tratta di risolvere se si debba o no compiere un atto, occorre esaminare, s'esso sia o no giusto, per farlo quando sia giusto; e non farlo, quando non sia tale; nè curarsi, che il mondo, se non è intelligente, è potente, e può uccidere: poichè s'era anche rimasti sempre d'accordo, che non importasse il vivere, bensì il viver bene, cioè conforme a giustizia. Per conseguenza, quello che resta a esaminare, è ciò solo; se sia giusto, che chi è condannato a morte, se ne fugga dalle carceri, ed invalidi la sentenza pronunziata contro di lui. Il quale esame ha tre punti;

PRIMO PUNTO

Posizione del Principio

(ix-x). Non si deve commettere il male in nessun modo e caso; sicchè neanche quando ci è fatto da altri, si deve ricambiarlo.

SECONDO PUNTO

Prova che il principio si violerebbe

(xi). Fuggire dal carcere per iscampare da morte è render vana la sentenza pronunziata secondo le leggi che reggono la città; il che torna a fare a questa il maggior male, che un privato possa; poichè una città, in cui le sentenze non s'eseguano, è distrutta.

(xii). Nè è una ragione il dire che le leggi sono state adoperate a far male al privato cittadino, perchè:

1. prima il cittadino non ha contro le leggi lo stesso diritto che queste hanno contro di lui, dovendo egli ad esse il suo stato.

2. perchè le leggi sono il fondamento morale e civile dell'esistenza della patria; e a questa il cittadino deve il maggiore rispetto e la più assoluta obbedienza.

(xiii). 3. perchè il cittadino ha accettato liberamente il patto di rimanere nella città obbedendo alle leggi, poichè era pur padrone di andarsene via, se quelle non le piacevano.

TERZO PUNTO

Prova che nessuno lo violerebbe più di Socrate

(xiv). Socrate, fuggendo di carcere, violerebbe il principio più di qualunque altro Ateniese, perchè

1. prima, nessuno più di lui ha asserito di non cercare altro che la virtù, e che non si debba aver cura di altro (xii);

2. secondo, perchè, non uscendo mai d'Atene, ha mostrato, che nessuna città, e le leggi di nessuna città gli piacessero più d'Atene e delle leggi che la governano.

3. terzo, perchè, già durante il processo, s'era potuto scegliere l'esilio senza offesa delle leggi e non l'ha fatto.

CONCLUSIONE

(XV). Socrate, che ha messo tutte le precedenti ragioni in bocca alle leggi personificate, fa loro esprimere altresì un'esortazione a lui, che non faccia ciò che gli si consiglia:

I. perchè i suoi amici n'avrebbero danno,

II. ed egli stesso

1. o andrebbe in città ben ordinate, e per aver violato le leggi della patria sua, vi sarebbe visto con sospetto:

2; o andrebbe in paesi senza ordine di costumi e di leggi e vi menerebbe vita indegna di lui.

III. Ed anche perchè non è buona ragione l'educazione di figli; giacchè

1. o li condurrebbe seco, e diventerebbero estranei alla patria loro

2. o ne vivrebbe lontano, e allora gli amici che si prenderebbero cura dei suoi figliuoli, lui assente, potrebbero anche farlo, lui morto.

IV. Ed infine, perchè, arrivato al mondo di là, vi sarà accolto assai meglio se potrà affermare di sè di non aver violato mai le leggi della sua patria, di quello che se dovrà riconoscere il contrario. La giustizia di laggiù è connessa con quella di quassù. Chi non ha offeso questa, non è punito da quella.

Sicchè Socrate si risolve a rimanere in carcere, e subire la condanna; e Critone confessa di non avere ragioni da opporre alle sue.

Critone

O DEL DOVERE

(MORALE)

Persone del dialogo

CRITONE

SOCRATE

CRITONE

(O DEL DOVERE, MORALE) (1)

I

SOCRATE

PERCHÈ arrivi a quest'ora, Critone; o non è ancora molto per tempo?

T. I. ed. Steph. p. 43.

CRITONE

Per tempissimo.

SOCRATE

Che ora all'incirca?

(1) Il titolo dato da Platone ad un dialogo è solo il primo. Qui, dunque, è «Critone»; però si trova aggiunto nella più parte dei manoscritti ἢ περὶ πρακτέου *(o di quello che s'ha ad operare, cioè del dovere*, ovvero (τοῦ) πρακτοῦ *(o di quello che s'è operato o si può operare)*; e in alcuni pochi invece ἢ περὶ δόξης ἀληθοῦς καὶ δικαιοσύνης ovvero δικαίου, cioè *o dell'opinione vera e della giustizia o del giusto*. La prima di queste aggiunte e la classificazione *morale*, che si legge in due manoscritti, sono le usate da Trasillo. La seconda — περὶ τοῦ πρακτοῦ — è uscita per errore di amanuense dalla prima, e non si addice al soggetto; come non gli conviene neanche l'altra *dell'opinione vera*, poichè di questa si tratta solo per accidente in un luogo del dialogo (VI-VIII); e l'aggiungervi *della giustizia* non giova, poichè di questa il dialogo non tratta in generale. Vedi Wohlrab, *Proleg.* IV nella sua ediz. del Critone (*Teubner* 1867) p. 146.

CRITONE

Spunta l'alba.

SOCRATE

Mi meraviglio, che il custode del carcere ti abbia aperto.

CRITONE

Mi conosce già, Socrate; tante volte mi ha visto venire qui, e poi, gli ho fatto del bene.

SOCRATE

Vieni ora o è un pezzo?

CRITONE

Un bel pezzo.

SOCRATE

B E come mai non m'hai svegliato subito, ma mi ti sei seduto accanto in silenzio!

CRITONE

No, affè di Giove, Socrate, vegliare in tanto dolore, non l'avrei voluto io per me. Anzi, è gran tempo che t'ammiro, avvertendo con quanta calma tu dormi; e non ti ho svegliato a posta, perchè il tempo ti passi, quanto più è possibile, gradevolmente. E spesse volte, in fè mia, anche prima d'ora in tutta la vita io ti ho felicitato per l'indole tua, ma molto più ora nella presente sventura, come facilmente tu la sopporti e con quanta dolcezza.

SOCRATE

C Ma stonerebbe, (1) Critone, a quest'età rammaricarsi di dovere oramai andarsene via.

(1) Scrive quì il Nusslin nella nota a.q. l. della sua traduzione del Critone (*Mannheim*, 1850, p. 28): — Das griechische wort heisst eigentlich wider den Gesang, unmelodisch, miss tönend. Nach Platon soll das Leben des edeln

CRITONE

Oh! Socrate, anche altri, a quest'età, son colpiti da simili sventure; pure, l'età non li esime per nulla dal rammaricarsi della sorte loro.

SOCRATE

Così è. Ma perchè sei giunto così per tempo?

CRITONE

Per portare, o Socrate, una notizia disaggradevole, non a te, secondo vedo, ma a me e a' tuoi familiari tutti e disaggradevole e grave, ed io sono, credo, di quelli a' quali più pesa.

SOCRATE

Che notizia? o forse è giunta da Delo la nave, al cui arrivo bisogna che io muoja? (1). D

CRITONE

Non è anche giunta; ma mi pare che verrà oggi, da ciò che annunciano taluni i quali giun-

mannes einer Musik gleichen, wo nur Wohlklang und Ubereinstimmung herrschen dart und selbst die Dissonanzen sich in Harmonie autlösen. Die Lebensmaximen, die er sich durch seine Vorstellung vom wahren Guten und schönen gebildet hat, sind die Melodie oder das Thema, welches wie in reinen Variationen durche alle seine Handlungen, sein Lieben und Leiden durchtönt.

(1) Fu necessità, che Socrate sopravvivesse alla sentenza trenta giorni, poichè si celebrava in quel mese la festa di Delo; e la legge vietava che nessuna condanna di morte fosse eseguita sino a che la pompa non tornasse da Delo. (Xen. *Mem.* IV, 8, 2). Della nave, che portava la pompa a Delo, e il cui ritorno bisognava aspettare, Platone parlerà nel Fedone (58 a.). Poichè l'ambasceria festiva, che andava ogni anno a Delo — un'altra festa simigliante era celebrata ogni quattro anni — cadeva nel decimo o undecimo mese dell'anno attico (Μουνιχιών o Θαργηλιών), così la morte di Socrate si può ben porre nel Thargelion, che risponde al nostro Maggio o Giugno dell'anno 399 a. C.

gono da Sunio, (1) e l'hanno lasciata colà. Dalle parole di questi è chiaro che verrà oggi, e sarà forza, Socrate, che la tua vita finisca domani.

II

SOCRATE

p. 44 Ebbene, Critone, buon pro! Se così piace agli Dei, e così sia. Però io non credo che verrà oggi.

CRITONE

Da che l'argomenti?

SOCRATE

Te lo dirò io. Io devo pur morire il giorno dopo quello nel quale sia arrivata la nave.

CRITONE

Lo dicono, sì, i padroni di tali cose (2).

SOCRATE

Ebbene, io non credo che verrà nel giorno d'oggi, ma nel seguente. Lo argomento da un sogno che ho visto dianzi (3), in questa notte; e risica, che tu opportunamente non m'abbi svegliato.

CRITONE

E il sogno, che era?

(1) Promontorio al mezzogiorno dell'Attica.

(2) Gli Undici. Vedi *Apologia* § 27; 37. C.

(3) Perciò, dopo la mezzanotte; intervallo di tempo, in cui i sogni si riputavano veri. Hom. *Odyss.* IV, 842 seg. XX. 82-91. Hor. *Sat.* 1, 10. 35. Quirinus Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

SOCRATE

Mi pareva che una donna, bella e avvenente, B venutami incontro, vestita di bianco (1), mi chiamasse e dicesse: o Socrate,

Il terzo giorno giugnerai di Ftia
Pingue alla riva (2).

CRITONE

Strano sogno, Socrate!

SOCRATE

Però evidente, per quanto ne pare a me, Critone.

III

CRITONE

Molto, di certo; non v'è a dire. Pure, divino Socrate, c'è ancora tempo, che tu mi dia retta e ti salvi: poichè a me, quando tu muoja, non succede una sventura sola, ma, oltre al rimanere privo d'un tale amico, quale io non ne troverò mai più uno, parrò di giunta a molti, i quali non conoscono bene nè me nè te, io che sarei stato C pure in grado di salvarti, se ci volevo spendere denaro, che non me ne sia curato. Quantunque, quale riputazione sarebbe più vergognosa di questa; parere di fare dei denari maggiore

(1) Come spettro ch'ella era. A Socrate è simbolo e nunzio di vita, non già di morte.

(2) *Il.* 8. 363. Verso posto in bocca ad Achille; perciò l'originale ha « giugnerò ». Achille sdegnato dell'ingiuria inflittagli da Agamennone, dice, che se ne tornerà a casa sua in Tessaglia, e vi giugnerà nel terzo giorno. Anche Socrate crede, morendo, di tornare in patria.

stima che degli amici? Giacchè il mondo non vorrà credere, che tu sei quello che non hai voluto andar via di qui, mentre noi te ne facevamo premura.

SOCRATE

Ma che c'importa tanto a noi, Criton, beato, dell'opinione del mondo? Le persone discrete, in effetto, quelle, cui val più la pena di avere riguardo, penseranno, che le cose sien succedute appunto al modo, che saran succedute.

CRITONE

D Ma, pure, tu lo vedi, Socrate, che è necessario darsi carico anche dell'opinione del mondo. Appunto i casi presenti dicono chiaro, che il mondo è in grado di cagionare non i più piccoli de' mali, ma son per dire i più grandi, quando uno sia calunniato a' suoi occhi.

SOCRATE

Oh, se il mondo, Critone, dovesse essere in grado di cagionare i più grandi mali, perchè fosse in grado altresì di cagionare i più grandi beni, c'sarebbe anche bene; se non che, ora, non è in grado di fare nè l'una cosa nè l'altra; chè nè può dare agli altri nè levargli il senno; e quel che fa, è a caso.

IV

CRITONE

E Ebbene, di ciò sia pure così; ma di questo, Socrate, dimmi: — Forse, ti dai pensiero di me e degli altri amici, che non succeda, quando tu

sei uscito di qui, che i delatori ci diano molestia, per averti sottratto di qui dentro, e si sia costretti a gittar via anche, poniamo, la sostanza tutta o denari in buon dato o persino subire qualche altra pena di giunta? Giacchè se tu temi qualcosa di simile, lascia andare la paura; poichè facciamo il dover nostro, noi, a correre, per salvare te, questo pericolo, e se occorre, uno anche maggiore di questo. Sicchè da' retta a me, e non fare altrimenti.

p. 45.

SOCRATE

E di ciò mi do premura, Critone, e di molte altre cose.

CRITONE

Ebbene, questo non lo temere. Poichè, già non è neppure molto il denaro, che si chiede da taluni per salvarti o trarti fuori di qui. Di poi, non vedi codesti delatori, come sono a vil prezzo e non ci sia bisogno di molto denaro per essi? Ora, sono a tua disposizione i miei beni, come io credo, abbastanza: e poi, se per amor mio, tu non creda di dovere spendere i miei, qui questi forestieri son pronti a spenderne; anzi uno ha portato seco abbastanza moneta appunto per questo fine, Simmia, il Tebano; ed è pronto altresì Cebete (1), ed altri ben molti. Sicchè, come dico, nè te ne stare dal salvarti per via di questa paura, nè ti faccia difficoltà ciò che dicevi in tribunale, che non sapresti, uscendo di qui, che cosa fare di te; poichè già anche in molti luoghi, altrove di qui, dove

B

(1) Troveremo Simmia e Cebete nel Fedone; dove avremo migliore occasione di parlarne.

C tu vada, ti vorranno bene, ma quando ti piaccia andare in Tessaglia, io ho colà ospiti, che faranno di te gran caso, e ti daranno sicurezza, che nessuno di Tessaglia ti possa dar noja.

V

Oltrechè, Socrate, non mi pare, neanche, che sia un giusto proponimento il tuo, tradire te stesso, quando c'è il modo di salvarsi; e procurare tu, che succeda a te quello, che i nemici tuoi procurerebbero, anzi hanno procurato per desiderio di spacciarti. E di giunta, anche i figliuoli tuoi proprii, pare a me, che tu tradisca, i quali tu abbandoni
D e vai via, mentre avresti modo e di allevarli e di educarli; e, per quanto è in te, sarà di essi quello che vorrà essere; ed il verisimile è, che incontrerà loro quello, che nella orfanezza suole incontrare agli orfani. Di fatti, o non si devono mettere al mondo figliuoli, o travagliarsi tutto il tempo ad allevarli e ad educarli; ora a me pare che tu scelga i partiti più commodi; in vece, quei partiti bisogna scegliere, che un bravo uomo e coraggioso sceglierebbe, uno in ispecie, il quale pretende d'essersi presa cura della virtù tutta intera la vita. Onde io davvero arrossisco e per
E te e per noi, familiari tuoi; non avesse a parere che tutto quest'affar tuo non sia l'effetto d'una cotale viltà nostra, sì l'introduzione della lite nel tribunale, come vi si lasciò introdurre, potendosi pure impedirlo, e sì tutto il processo al modo che fu fatto; e ora, da ultimo questa ch'è proprio

la catastrofe da ridere di tutta l'opera pare che per la dappocaggine e viltà nostra non la sia saputa parare, poichè nè t'abbiamo salvato noi — e nè tu poi te medesimo — quando era pur sempre fattibile e possibile, per poco che noi fossimo valsi a qualcosa (1). Ora, guarda Socrate, che tutto ciò, oltre al danno, non sia anche vergognoso per te e per noi. Sicchè delibera; piuttosto, non è neppure più ora di deliberare, bensì d'avere deliberato. E la deliberazione è una sola; nella notte prossima bisogna che sia tutto fatto. Per poco che indugi, non si può più nè v'ha mezzo. Sicchè, a ogni modo, Socrate, da' retta a me e non fare altrimenti.

p. 46.

VI

SOCRATE

Caro Critone, la tua sollecitudine è molto da apprezzare, quando sia accompagnata da rettitudine; se no, più è grande e più è penosa. Sicchè, bisogna che da noi si consideri, se questo si debba o non si debba fare; poichè non soltanto ora, ma sempre, io mi son tale da non ubbidire a niente altro in me, se non alla ragione, la quale a me ragionando appaja la migliore. E le ragioni, che

E

(1) È buona congettura di Cornario che qui tutto il processo è paragonato a' tre momenti del dramma greco; l'introduzione della lite alla protasi, la trattazione all'epitasi, la conchiusione alla catastrofe, che chiama da ridere per rispetto alla condotta degli amici, che con un po' di coraggio l'avrebbero potuto evitare e farla diversa.

dicevo per il tempo addietro (1), io non posso scacciarle via ora, che m'è sopraggiunto questo caso, ma mi pajono pur quelle che erano, e fo
C onore e riverenza per lo appunto alle stesse di prima; e se non avrem modo di dirne al presente di migliori, sappi bene, che io non cederò a te, quand'anche la potenza del mondo ci faccia, come a fanciulli, anche maggiori spauracchi degli attuali, che ci manda prigionie, morti e confische di beni. Ora, quale sarebbe il modo più adatto di considerare? Se, in primo luogo, riprendessimo questo discorso che tu fai, intorno all'opinioni; e riguardassimo, se ogni volta s'è detto o no bene, che ad alcune opinioni si deve
D badare, ad altre no; o prima s'aveva ragione a dire che io dovessi morire, ora, ecco, s'è scoverto che si dicesse così per dire, ma in verità era uno scherzo ed una canzonatura? Quanto a me, io desidero, o Critone, considerare insieme con te, se questa ragione mi parrà punto diventata diversa, dacchè sono in questi termini, o la medesima, e secondo la lasceremo andare o le obbediremo. Ora, da quelli che sanno che cosa dicono, s'è pur detto sempre, come dicevo già io stesso, che delle opinioni, le quali gli uomini hanno, bisogni alcune tenerle in gran
E conto, altre no. Questo, a nome di Dio, Critone, non ti pare che si dica bene? Poichè tu, secondo almeno il corso comune delle cose umane, tu sei fuori dell'aspettazione di morire domani, e un

(1) Si riferisce a conversazioni, che non si trovano riferite per lo appunto in altro dialogo di Platone.

caso come il mio ora, non v'è pericolo che ti fuorvii. Considera, dunque; non ti pare che si dicesse a ragione che non si devono avere in pregio le opinioni degli uomini tutte, ma quali sì, quali no? Cosa rispondi? Non è questo? Non dico bene? p. 47

CRITONE

Bene.

SOCRATE

Ed avere in pregio le buone sì, e le cattive no?

CRITONE

Sì.

SOCRATE

E buone non sono quelle degl'intelligenti, cattive quelle degli stolidi?

CRITONE

E come no?

VII

SOCRATE

Su via, da capo, come si discorreva su questi altri punti? Un uomo, che impara ginnastica e vi si applica, pone egli mente alla lode e al biasimo e all'opinione di chi si sia, ovvero di quello solo, che si trovi essere medico o maestro di ginnastica? (1). B

(1) Annota il Cron, a. q. l. — Questi due sono spesso congiunti, come curatori del benessere corporale. Al primo compete non solo il ristabilimento della salute turbata, ma anche le prescrizioni sopra la scelta e la misura

CRITONE

Di quello solo.

SOCRATE

E non bisogna temere le censure, e gradire le lodi di quello solo, e non già quelle del mondo?

CRITONE

Chiaro.

SOCRATE

Adunque, egli dovrà fare, ed esercitarsi e mangiare e bere, alla maniera che paja a quell'unico, il quale a ciò sopraintende e ne capisce, anzichè a quella che paja a tutti insieme gli altri.

CRITONE

Così è.

SOCRATE

C Sta bene. Ed ora, disobbedendo a quell'unico, e non curando l'opinioni e le lodi di lui, ed apprezzando invece i discorsi del mondo, e di chi non ne capisce nulla, non ne patirà forse danno di sorte?

CRITONE

E come no?

SOCRATE

E che danno è questo, e dove tende, e a quale parte del disobbediente?

CRITONE

Chiaro, al suo corpo: poichè è questo che manda a male.

dei cibi, e delle bevande (διαιτητική); il secondo ha per sua professione *rendere forti e belli gli uomini quanto a' corpi* (Gorg. 452. B.). Talora, l'arte della salute e la ginnastica erano esercitate da una sola persona; per es. da Erodico di Selimbria.

SOCRATE

Parli bene. E non è così, Critone, anche delle altre cose; per non stare qui a ripassarle tutte; e circa il giusto, altresì, e l'ingiusto e il brutto e il bello e il buono e il cattivo, che sono i punti su' quali ci accade di deliberare ora, bisogna che noi si segua l'opinione del mondo e si tema, o quella di quel solo, se v'ha chi ne capisce, cui bisogna e rispettare e temere più che non tutti gli altri insieme? A cui, se non si dia retta, corromperemo e danneggeremo quello che colla giustizia diventava migliore, coll'ingiustizia periva? O non v'è questo? D

CRITONE

Credo di sì, certo, io, Socrate.

VIII.

SOCRATE

Su via, quando quello che il salubre rende migliore, il morboso guasta, noi lo mandiamo a male per non obbedire all'opinione degl'intelligenti, ci si può egli vivere, una volta che quello si sia corrotto? E questo è pure il corpo; o no? E

CRITONE

Sì.

SOCRATE

Si può egli vivere col corpo malandato e corrotto?

CRITONE

In nessun modo.

SOCRATE

E si può poi vivere, adunque, con corrotto quello, cui l'ingiusto fa danno, e il giusto giova? O stimiamo essere da meno del corpo quello, p. 48 checchè esso sia mai in noi, in cui l'ingiustizia e la giustizia hanno luogo?

CRITONE

In nessun modo.

SOCRATE

Anzi di maggiore pregio.

CRITONE

E di molto.

SOCRATE

Adunque, ottim'uomo, non bisogna darsi gran fatto pensiero, che cosa il mondo dirà di noi, bensì di ciò che dica chi s'intenda del giusto o del non giusto, di quest'uno solo; e qui è il vero. Sicchè, in primo luogo, tu non t'introduci bene per questa via, principiando col dire, che noi bisogna ci si dia pensiero dell'opinione del mondo, circa gli atti giusti e belli e buoni e i lor con- B trarii. — Pure, altri potrebbe dire, il mondo è in grado di ucciderci. —

CRITONE

Oh! sì, anche questo è chiaro; v'ha chi lo direbbe, Socrate (1).

SOCRATE

Dici il vero. Ma, mirabile uomo, il ragionamento che abbiamo rifatto or ora, pare, a me

(1) Critone s'affretta a confermare l'ultima osservazione di Socrate, sperando che questa lo volti a un altro ordine di ragioni.

certo, tuttora simile a quello di prima (1); ed ora, guarda questo, se ci rimane tuttora ritto o no, che non si debba fare il più gran conto del vivere, bensì del viver bene?

CRITONE

Oh! sì, sta ritto.

SOCRATE

E che bene e bellamente e giustamente sia tutt'uno, rimane in piedi o non rimane?

CRITONE

Rimane.

IX

SOCRATE

Adunque, poichè in ciò siamo d'accordo, quello che ci conviene considerare, è questo, se sia giusto che io mi provi a uscire di qui senza licenza degli Ateniesi o non giusto? E quando appaja giusto, proveremo; quando no, lasceremo stare. Le considerazioni che tu dici della spesa de' denari e della riputazione e dell'educazione de' figliuoli, bada, Critone, che non sieno pretesti di coloro i quali leggiermente uccidono, e richiamerebbero anche in vita, se potessero, senza punto cervello, di cotesto tuo mondo; e a noi, invece, poichè il ragionamento così ci sforza, bisogni considerare soltanto quello che dicevamo or ora, se pagando denari e sapendo grado a chi mi

C

(1) A quello che faceva innanzi il giudizio e la condanna.

trarrà di qui, faremo il giusto noi, sì quelli che ce ne traggono, quanto noi che ce ne lasciamo

D trarre, o veramente commetteremo ingiustizia in tutti tali atti; e quando paja che saranno ingiusti atti i nostri, non si debba calcolare, nè se converrà morire, rimanendo qui ed aspettando in pace, nè se patire qualunque altra cosa, anzichè agire ingiustamente.

CRITONE

Mi pare, Socrate, che tu parli bene: guarda tu cosa fare.

SOCRATE

Consideriamo, bravo uomo, insieme, e se tu hai modo di contradire a quello che io dico, contradici, ed io farò a modo tuo; se no, cessa ora-

E mai, benedetto, dal ripetermi spesso lo stesso discorso, che io debba a dispetto degli Ateniesi partire di qui; comecchè io ho molto a cuore di condurmi così coll'assenso tuo, e non già tuo malgrado (1). E guarda se il principio della disamina

p. 49 ti vada a genio, e provati a rispondere alle dimande, come tu meglio creda.

X

SOCRATE

Affermiamo noi, che non si debba in nessun modo commettere ingiustizia di suo grado, o che si debba in qualche modo commettere, in qualche

(1) Perciò vuole persuaderlo.

altro no; o il commettere ingiustizia non è punto mai nè buono nè bello, come ne siamo andati d'accordo più volte anche per lo innanzi? Ovvero, tutti quelli accordi di prima in questi pochi giorni ci si son dileguati; ed è un pezzo, Critone, che uomini dell'età nostra, i quali conversavamo gli uni cogli altri sul serio, non ci siamo avvisti B di non differire da' fanciulli in nulla? O invece, più che mai, è così, come allora si diceva da noi, sia che il mondo lo affermi o lo neghi; e sia che ci bisogni sottostare a mali più gravi di questi, sia a più miti, sempre il commettere ingiustizia torna a chi la commette, e cattivo e brutto in ogni modo? L'affermiamo o no?

CRITONE

L'affermiamo.

SOCRATE

Adunque, non bisogna commettere ingiustizia mai?

CRITONE

No, davvero.

SOCRATE

Nè dunque, commetterne di ricambio a chi ne C commette, secondo il mondo crede, poichè non bisogna commetterne mai?

CRITONE

Appare di no.

SOCRATE

E che poi? Far male, o Critone, si deve o no?

CRITONE

No, certo, Socrate.

SOCRATE

E che? quando ti è fatto male, farne di ri-

cambio è, come il mondo afferma, giusto o non giusto?

CRITONE

Non mai giusto.

SOCRATE

Poichè il far male agli uomini non differisce in nulla dal commettere ingiustizia.

CRITONE

Dici il vero.

SOCRATE

Adunque, nè ricambiare ingiustizie, nè far male si deve a nessun uomo, e sia qualunque il male, che t'è fatto da loro. E guarda, o Critone, che tu, convenendo in questo, tu non ne D convenga contro l'opinione tua. Poichè so che ben pochi opinano ed opineranno così. Ora, tra quelli che hanno una tale opinione e quelli che non l'hanno, non v'è luogo a deliberazione in comune, ma è necessario che si sprezzino tra di loro, a guardare gli uni le decisioni degli altri. Ebbene, tu considera molto di proposito, se tu ti metti con me, e ti pare il medesimo; e cominciamo a deliberare con questo principio, che non sia una retta cosa giammai nè il commettere ingiustizia, nè il ricambiarla, nè chi gli è fatto del male, difendersi facendone di ricambio? O te ne scosti e non t'associi meco nel principio? Poichè a me e da gran tempo pare così, e tuttavia E ora; però, tu, se ti sei fatta un'altra opinione qualsia, di' ed insegna, ma, se persisti in quella di prima, senti quello che segue.

CRITONE

Ma io persisto; e mi sembra del pari; ma di'.

SOCRATE

Ecco che io dico quello che segue, o piuttosto dimando: gli atti che uno consenta che siano giusti, deve egli compierli o sottrarvisi?

CRITONE

Compierli.

XI

SOCRATE

Or bene, di qui mira più in là. Andandocene via, senza avere l'assenso della città, faremo noi male ad alcuni, e di giunta a chi meno si dovrebbe, o no? E persisteremo in quello che siamo andati d'accordo, ch'è giusto o no?

p. 50

CRITONE

Non ho modo, Socrate, di rispondere a quello che tu dimandi; poichè non intendo.

SOCRATE

Ma considera a questo modo. Se a noi, mentre fossimo per fuggire di qui, o qual'altro sia il nome che si debba dare a quest'atto, ci venissero incontro le Leggi e la città, e mettendocisi davanti ci dimandassero: — « Dimmi (1), Socrate, che cosa tu hai in mente di fare? è altro pensiero il tuo, con questa impresa alla quale ti metti, se non quello di distruggere le Leggi, e tutta intera

(1) Come se fosse una sola persona; perchè è la città quella che parla a nome delle Leggi. Queste sono, in effetto, l'organismo necessario di quella. Il corifeo, del resto, recita a nome di tutte le persone che compongono il coro.

B la città, per quanto è in te: o ti par egli possibile che sussista tuttora e non vada sossopra quella città, nella quale le sentenze pronunziate non hanno nessuna forza, ma sono dai privati rese vane, e distrutte? » — Che cosa diremo, Critone, a questa e simili altre interrogazioni? Un altro, soprattutto un oratore (1), n'avrebbe molte di ragioni da dire a difesa di questa legge, mandata a male, la quale prescrive, che le sentenze giudicate restino valide. O risponderemo loro, che la città ci ha fatto ingiustizia, e non ha de-
C ciso la causa a dovere? Diremo questo o che?

CRITONE

Questo, affè di Giove, Socrate (2).

XII

SOCRATE

« E oh! che, Socrate — le Leggi direbbero — questo era stato l'accordo tra noi e te, o invece che tu stia a quei giudizii che la città giudichi? E se noi ci meravigliassimo del loro parlare così, forse direbbero; — o Socrate, non fare le meraviglie di ciò che senti, ma rispondi, poichè, anche tu hai l'usanza del dimandare e rispondere. Su via, per qual colpa nostra e della città tu intra-
D prendi di ucciderci? Non ti abbiamo, in prima,

(1) Questo richiamo a un oratore è ironico.

(2) Anche qui, Critone s'appiglia in fretta a una osservazione, che gli pare dovesse volgersi in favore della proposta fatta da lui.

generato, e non ha per le mani nostre tuo padre presa la madre tua e concepito te? Su spiegati; a quelle di noi, che riguardano i matrimoni, hai tu nessuna censura a muovere, che non stiano bene? — Nessuna censura, risponderei. — E a quelle, che riguardano l'allevamento della creatura, e l'educazione, nella quale sei stato appunto educato tu stesso? O quelle di noi Leggi, che sono ordinate a ciò, non prescrivevano a ragione, prescrivendo al padre tuo d'istruirti nella musica e nella ginnastica? (1) — A ragione, risponderei — E sta bene. Ma poichè fosti nato ed allevato ed educato, saresti tu capace, in primo luogo, di asserire, che tu non sia nostro e figliuolo e servo (2), così tu stesso come i progenitori tuoi? E se è così, oh pensi tu, che il giusto stia da pari a pari tra te e noi, e che quello che noi facciamo a te, tu credi che sia giusto a te di farlo a noi? Adunque, verso tuo padre il giusto non era da pari a pari tra te e lui, nè verso il padrone, se n'avessi avuto uno, sì da ricambiarli di quello onde avessi patito tu, nè bistrattato replicare, nè percosso ripercuo-

E

p. 51

(1) Le due parti d'una intera educazione, come vedremo nella Repubblica. La prima abbracciava, oltre le cognizioni elementari (γράμματα) e la musica propriamente detta (κιθάρισις), anche la cognizione dei poeti; era, insomma, l'educazione dell'uomo interiore, come la ginnastica quella dell'esteriore. Donde appare che Socrate ha avuto la comune educazione degli Ateniesi.

(2) Cic. *pro Cluentio*, c. 53. Legum omnes servi sumus, ut liberi esse possimus. In Erodoto, VII, 104, Demarato re di Sparta dice al re Persiano, che i Lacedemoni liberi temono le leggi, che li governano, assai più che i suoi schiavi non temono lui.

tere, nè tali altri atti parecchi: e verso la patria, poi, e le leggi ti sarà lecito, sicchè, quando noi ci proviamo ad uccidere te, stimando che sia giusto, e tu ti proverai ad uccidere di ricambio noi e la patria, e affermerai di operare il giusto facendo così, tu, l'osservatore vero della virtù? O sei tanto sapiente, ch'e' ti sfugge, che della madre e del padre e degli altri progenitori tutti è più preziosa cosa la patria, e più veneranda, e più
B santa, e in più alto loco e presso gli Dei e presso gli uomini che hanno senno; e la patria sdegnata teco, bisogna venerarla e cederle e blandirla più che non il padre, ed o convincerla o fare ciò ch'essa comandi, o soffrire, tranquilli, quando ordini di soffrire, qualunque cosa, o che tu sia battuto o messo in catene, o ti conduca in guerra ad esservi ferito o morto, quello si deve fare, e così è il giusto, e non ci s'ha nè a ricusare nè a ritrarsi, nè ad abbandonare le file (1), ma in guerra e in tribunale e da per tutto quello si deve fare che comandi la città e la patria, o convin-
C cerla, come il giusto sia: ma violentare nè la madre nè il padre non è santo, ed assai meno la patria? »

Che cosa diremo a ciò, Critone? che le Leggi dicano il vero o no?

CRITONE

A me, sì, pare.

(1) Rispondono a questi tre doveri del cittadino le tre querele di ἀστρατεία, (rifiuto di arruolarsi), δειλία, (viltà), λειποτάξιον (abbandono delle file), la cui prova portava seco il disonore, ἀτιμία.

XIII

SOCRATE

« Ebbene, — ripiglierebbero forse le Leggi, — considera se noi s'afferma il vero col dire, che tu imprenda a far cosa non giusta, in quello che imprendi ora. Poichè noi che t'abbiamo generato, allevato, educato, messo a parte di ogni bene che fosse in poter nostro, te e gli altri cittadini tutti, D pure, col darne licenza a chiunque lo voglia degli Ateniesi, dopo approvato (1) cittadino e conosciuto il tenore degli affari pubblici e di noi leggi, annunciamo anticipatamente, che quello a cui noi non piacciamo, è padrone d'andarsene via, prendendosi il suo, dove gli piace. E nessuna di noi leggi è d'ostacolo, nè vieta, s'uno di voi voglia andare in una colonia, quando noi e la città non gli piacciamo, o trasmigrare altrove, dove si sia, ch'egli se ne vada pure dov'egli voglia, portandosi il suo. Però, quello di voi, che rimane E dopo aver visto in che modo noi giudichiamo le cause ed amministriamo nel rimanente la città, noi riteniamo che si sia già costui accordato coi fatti con noi, che ciò che da noi gli si comandi, lo farà; se poi non ci obbedisce, noi affermiamo che commetta ingiustizia in tre modi:

(1) Alle dichiarazioni di maggiorità ed al registro sul ληξιαρχικὸν γραμματεῖον, che seguiva dopo compiuto il diciottesimo anno, andava innanzi un esame (δοκιμασία) del diritto, che vi s'avesse in particolare, rispetto all'origine puramente cittadina. Cron. a *q. l.*

perchè non obbedisce a noi nè come a genitori, nè come a educatori, e perchè altresì, essendosi accordato con noi, che ci obbedirebbe, nè ci obbedisce, nè ci convince, se in qualcosa non facciamo bene; dove noi gli abbiamo proposto, e non prescritto già di fare quello che comandiamo, anzi avendogli lasciata la scelta d'uno di questi due partiti o convincere noi o fare, egli non fa nè l'una cosa nè l'altra.

p. 52

C

XIV

« Sicchè, Socrate, noi diciamo, che queste accuse colpiranno anche te, se tu farai ciò che hai in mente, e non te meno degli altri Ateniesi, ma più di tutti ». E se io dimandassi — oh perchè? —, forse, mi redarguirebbero giustamente col dire, che io sono tra gli Ateniesi quello che più mi trovo essere entrato in questo accordo con esse. Poichè direbbero che — « noi, Socrate, abbiamo grandi prove, che a te e noi piacciamo e la città; di fatti, tu non ti saresti segnalato tra tutti gli altri Ateniesi nel dimorarvi, se non ti fosse segnalatamente piaciuta; e non sei uscito dalla città mai per andare ad uno spettacolo, se non una sola volta all'Istmo (1), nè in altro posto mai, se non per ragione di mi-

B

(1) Parecchi codici non hanno le parole dinotanti quest'eccezione; e sono di certo sospette, poichè Diogene Laerzio (II, 23) non trae da questo luogo del Critone, bensì da Favorino nel primo dei Commentarii, che Socrate fosse andato all'Istmo a vedere i giuochi Istmici. Pure, l'ho lasciate. Aristotele dice (Diog. Laer. *l. c.*), che

lizia, nè hai mai fatto altro viaggio, come gli altri uomini, nè ti prese vaghezza mai d'altre città o d'altre leggi di vederle, ma t'eravamo abbastanza noi e la città nostra; tanto fortemente ci amavi, e t'accordavi a un vivere cittadino secondo noi sì in ogni altra cosa, e sì ci hai fatto anche figliuoli, come in città che ti piaceva. E di più, nello stesso giudizio, ti era lecito di assegnarti a pena l'esilio, se volevi; e quello che ora tu tenti di fare malgrado la città, allora farlo col suo gradimento. Ma ecco che allora tu ti sei fatto bello di non avere punto a male, se ti bisognasse morire; anzi, come dicevo, ti toglievi la morte, anzichè l'esilio; ed ora, nè di quei discorsi hai rossore, nè di noi Leggi ti dai pensiero, mentre ti provi a disfarci, ed operi quello, che il servo più abietto opererebbe, provandoti a fuggire contro i patti e gli accordi, secondo i quali ti eri abituato a vivere qui con noi. Oh! bene; rispondici in prima, se diciamo il vero affermando, che tu ti fossi accordato a un vivere cittadino secondo noi, coi fatti e non a parole? » Che cosa vuoi, che si risponda a ciò, Critone? altro che consentire?

C

D

CRITONE

Per forza, Socrate.

SOCRATE

E che altro risponderebbero, se non che — « tu violi i patti conclusi con noi e gli accordi, non aven- E

Socrate fosse anche andato a' giuochi Pitici, il che par contradetto da questo luogo. Agli Olimpici e a' Nemei nessuno lo manda. Vedi WOHLRAB a *q. l.*; e CRON., *Anh. und kr. Bem.* p. 121.

doli però accettati per forza, nè per inganno, nè costretto a deliberare in breve tempo, anzi in settanta anni, nei quali t'era lecito di andar via, se noi non ti piacevamo e gli accordi non ti parevano giusti. Mentre tu non preferisti nè Lacedemone nè Creta, che tu pure ad ogni occasione (1) dici reggersi a buone leggi, nè nessun'altra delle p. 53 città Elleniche nè delle barbare, anzi ti allontanasti da Atene meno, che gli zoppi e i ciechi e gli altri storpii; tanto, al di sopra degli altri Ateniesi, la città ti piacque (2), e noi le Leggi, s'intende; poichè a chi piacerebbe una città senza leggi? Ed ora, poi, non starai agli accordi? Sì, Socrate, se tu dai retta a noi; e non ti renderai ridicolo uscendo dalla città. »

XV

« Poichè considera, in effetto, che bene tu, col trasgredire così ed incorrere in una di tali colpe, B tu sarai per fare a te stesso o agli amici tuoi. Che, di certo, gli amici vadano a risico d'essere mandati in esilio ancor essi, e privati della città o di perdere la sostanza, è, son per dire, chiaro: ma

(1) Negli scritti di Platone Socrate loda spesso le costituzioni e leggi di questi due Stati, che erano molto simili, appartenendo l'uno e l'altro alla stirpe Dorica; ed erano altresì lodate da altri antichi scrittori; in Senofonte anche, in ispecie *Mem.* 3, 5, e 4, 4, Socrate esprime la sua ammirazione per la costituzione di Sparta, stante la stretta osservanza delle leggi per parte dei cittadini.

(2) Vedi il *Fedro*, 230. D.

tu stesso, in primo luogo, quando tu sia giunto in una delle città le più vicine o a Tebe o a Megara — che si reggono a buone leggi ambedue — tu ci arriverai nemico, Socrate, del loro stato; e tutti quelli che hanno a cuore le città loro, ti guarderanno con sospetto stimandoti corruttore delle leggi, e confermerai rispetto a' giudici l'opinione, ch'essi abbiano decisa la causa rettamente; C poichè chi è corruttore delle leggi, sembrerebbe pur fortemente d'essere altresì corruttore di giovani e di dissennati. Sicchè forse tu ti terrai lontano dalle città che si reggono con buone leggi, e dagli uomini più per bene; ma ti pare egli, che a fare così ti varrà il prezzo di vivere? O ti ci accosterai ed avrai faccia di tener loro — quali discorsi, Socrate? O quelli stessi che qui, che la virtù e la giustizia sono cosa del maggior pregio e le consuetudini e le leggi? E non credi, che parrà un vergognoso caso questo di Socrate? D Convien bene che tu lo creda. Ma tu ti leverai da codesti luoghi, ed andrai in Tessaglia presso gli ospiti di Critone: di fatti costì, (1) la sregolatezza e la licenza è moltissima, e può essere che ascolterebbero volentieri da te, come tu sia scappato di carcere risibilmente, ricoperto d'un qualche mantello, o messoti su una pelle, o tale altro travestimento di quelli onde suole camuffarsi chi scappa, e alterando di giunta la tua propria figura. Ma che tu, uomo vecchio, quando, secondo ogni

(1) I signori di Tessaglia erano riputati licenziosissimi, dediti a' bagordi, e rotti ad ogni vizio. Vedi Ath. IX, 6. X. 4, XII. 6, XV. 23.

verisimiglianza, ti rimaneva poco spazio di vita, hai così vergognosamente osato desiderare di vivere,
E a patto di trasgredire le maggiori leggi, non v'ha nessuno che lo dirà? Forse, quando tu non dispiaccia ad alcuno; ma se no, tu ne sentirai, Socrate, di molte ed indegne di te. Sicchè tu vivrai piaggiando tutti, e servendo, col fare che cosa? o banchettando in Tessaglia, andatovi come a cena, in Tessaglia? E quei discorsi intorno alla giustizia e alle rimanenti virtù, dove ci si saranno andati a riporre? Ma tu, s'intende, vuoi vi-
p. 54 vere per i figliuoli, per allevarli ed educarli? Oh che! conducendoli teco in Tessaglia, tu gli alleverai e gli educherai, col farli forestieri, perchè s'abbiano anche questa beatitudine? O questo no, ma allevati qui, te vivo, s'alleveranno ed educheranno meglio, quantunque tu non sia accanto a loro? Di fatti, n'avranno cura i familiari tuoi. Adunque, se tu emigrerai in Tessaglia, n'avranno cura; ma se emigrerai al mondo di là, non ne avranno cura? Certo, se sono buoni a qualcosa
B costoro i quali si dicono tuoi familiari, convien credere di sì. »

XVI

« Ma, Socrate, dai retta a noi che t'abbiamo allevato, e non fare maggior conto nè dei figliuoli nè della vita nè di nessun'altra cosa, più che del giusto, affinchè, giunto di là, tu sia in grado di dire questo a tua difesa a quelli che regnano laggiù; poichè, nè quassù, nè a te stesso nè a nes-

sumo che ti vuol bene pare che a fare di tali atti tu faresti il tuo meglio ed opereresti più giustamente o più santamente, nè certo sarà per te il meglio neanche colà. Però, te ne vai via ora, quando tu debba andare via, vittima dell'ingiustizia, non di noi Leggi, ma degli uomini; dove, quando tu esca di qui così vergognosamente ricambiando ingiustizia e mal fare, trasgredendo quegli accordi e patti, che hai propriamente tu concluso con noi, e facendo male a chi meno sarebbe bisognato, a te stesso e a' figliuoli ed alla patria e a noi, noi t'avremo a sdegno mentre tu vivi, e laggiù le sorelle nostre, le Leggi del mondo di là, non t'accoglieranno benevolmente, sapendo che ti sei già provato a mandare in rovina noi, per quanto era in te. Sicchè Critone non ti persuada di fare ciò, che dice egli, anzichè ciò che diciamo noi ». C D

XVII

Queste cose, caro il mio amico Critone, sappi bene, che a me pare d'udirle, come i Coribanti (1) s'immaginano di sentir sonare i flauti, e il suono di tali parole mi romba, e fa che io non ne possa sentire altre; ma sappi, che, a quello almeno che me ne pare ora, checchè tu dica in contrario, tu

(1) I Coribanti erano sacerdoti della Cibele Frigia, il cui culto orgiastico era celebrato con danze furibonde, e musica strepitosa. Qui si vede, che de' Coribanti si crede che potessero giungere a un tal grado di furore da immaginare persino di sentir sonare istrumenti che non v'erano.

parlerai invano. Pure, se tu credi di fare maggiore sforzo, di'.

CRITONE

Ma, Socrate, non ho che dire.

SOCRATE

Lascia, dunque, Critone; ed andiamo pure per questa via, poichè è quella che Iddio ci guida.

FINE DEL CRITONE

Indice del Volume I.

I Sigg. Associati che non hanno ancora pagato questi tre primi di[illegible]ghi sono pregati di spedirne l'ammontare ai fratelli Bocca e C., librai di S. M. il Re d'Italia. Corso 216-217, Roma.

Prezzo del presente fascicolo:
Lire it. 1 20.

Livorno, Tip. di F. Vigo